



Il prete che ha vinto la timidezza e comunica la gioia del Vangelo

Don Domenico, della famiglia dei Masnì, scesa illo tempore dalla Valle Imagna nella zona dell'Isola bergamasca, ricorda le emozioni vissute a contatto con la nonna e gli zii materni, a Suisio, nell'aiutare a svolgere i lavori della campagna. Sembra di vedere le strade polverose fiancheggiate dal biancospino, percorse con gli zoccoletti di legno e il cestino per il pranzo, già al tempo dell'asilo.

Dopo due fratelli che avevano intrapreso gli studi religiosi senza troppo successo, anche Domenico, frequentata la quinta elementare, ha scelto la via del Seminario. La mamma, attraverso il ruolo centrale attribuito alla preghiera, ha contribuito ad avvicinare il piccolo e vivace Domenico a una spiritualità semplice e spontanea, resa con immagini fresche e simpatiche di un'infanzia ricca di valori belli e sani, ma anche di impegni e regole ben precise. Prima a Clusone e poi a Bergamo, fino al Sessantotto, quando anche in Seminario si avvertiva la voglia di partecipare, di aprirsi alla società. Un anno di riflessione attraverso una vita di comunità e di lavoro lo ha proiettato in una dimensione diversa, ma il desiderio di farsi prete era grande e così ha accettato di rientrare entro i paletti del percorso formativo canonico. Dopo l'ordinazione sacerdotale, la parrocchia di Urgnano è stata il contesto in cui Don Domenico ha sperimentato iniziative varie con i giovani e le famiglie, tra musica, sport, cinema, attenzione al territorio e manifestazioni per coinvolgere la gente anche sul tema della missionarietà. Giunto poi a Foppolo, le pastorali erano diverse in relazione alle stagioni e al flusso dei turisti. La Cooperativa Oasi - Madonna della neve ha costituito una grossa sfida per la popolazione, lo sviluppo, il coordinamento, l'accoglienza. Anche lì Don Domenico ha portato idee innovative e sfide di cambiamento, finché il Vescovo Amadei lo ha chiamato prima per un incarico al carcere e pochi giorni dopo gli ha offerto un'opportunità a Yverdon-les-Bains, in Svizzera. La seconda proposta è stata recepita con entusiasmo e subito accolta. Nella Confederazione d'Oltralpe la forza più grande degli emigranti è stata l'umanità di tanti e la pastorale si costruiva nell'ottica dell'incontro con la Chiesa locale e tra le Missioni italiane. Il progetto ha fatto un po' fatica a decollare, ma il lavoro tra le Missioni d'Europa ha permesso la realizzazione di diversi strumenti di comunicazione, tra cui anche un sussidio in tre lingue per cantare insieme durante la liturgia. La missionarietà è stata vissuta attraverso tanti momenti, con l'obiettivo di lavorare e vivere condividendo una programmazione con le parrocchie locali.

Le giornate di Don Domenico sono sempre un susseguirsi di momenti di preghiera e impegni

Don Domenico Locatelli nel suo studio di Bruxelles nel 2013.

pastorali o incontri di formazione nelle diverse comunità secondo una precisa calendarizzazione. Feste, anniversari, mostre, pubblicazioni... hanno scandito il periodo svizzero. Un giornale unico per le Missioni di tutta l'area romanda è un sogno rimasto nel cassetto, anche se un esperimento è stato realizzato per alcuni anni tra Yverdon-Neuchâtel e La-Chaux-de-Fonds. Mentre cerca nuova linfa vitale per rimettersi in gioco, riceve la proposta della Migrantes e l'esperienza di Direttore a Roma gli ha permesso di aprire ancora di più prospettive e interessi, affrontando con i diversi delegati nazionali i temi dell'organizzazione, della documentazione e della formazione dei missionari. Una preziosa opportunità per definire linee di sviluppo di una struttura ecclesiale in evoluzione nella società. I migranti arricchiscono la Chiesa e determinano il suo divenire, ma questa consapevolezza deve ancora crescere a livello generale. Attualmente Don Domenico segue due comunità pastorali a Bruxelles. Nella capitale belga, sempre più secolarizzata, cinquecento Italiani su cinquantamila partecipano alle Messe domenicali in lingua italiana nelle cinque comunità italiane.

Occorrono però spazi e, soprattutto, presenza riconosciuta, perché gli Italiani si incontrino con la comunità e possano conoscere in profondità il contesto dove vivono e lavorano, senza sentirsi perennemente ospiti in un paese estraneo.

Ha le idee chiare Don Domenico. Con intelligente sapienza interpreta il volto di una Chiesa simpatica e accogliente. Le sue parole esprimono una visione ampia, profonda e coinvolgente. Lo sguardo è aperto, coraggioso e positivo.

Nella cascina della nonna ho imparato a scartosà e a sfoià i piante de mergòt

Mi chiamo Domenico Locatelli e sono nato a Suisio, un villaggio rurale dell'Isola bergamasca. Una precedente ricerca sulle origini della mia famiglia mi ha consentito di risalire sino al 1600 e sono giunto alla conclusione che, ancora prima, i miei avi siano scesi dalla Valle Imagna per stabilirsi nella zona dell'Isola, tra Bonate, Bottanuco e Suisio, dove poi sono rimasti nei secoli successivi. Anche la mamma, Pierina Verzeni è originaria di Suisio, dove la sua famiglia di mezzadri era dedita all'agricoltura. Quella del papà, invece, aveva sviluppato alcune attività commerciali e il nonno gestiva un mulino sull'Adda, così da meritarsi il soprannome *Masnì*¹, che indica colui che macina il grano per ricavare la farina. Questo curioso appellativo è stato poi attribuito a tutto il nostro casato. Il nonno era una persona asciutta e alta, non troppo affettuoso con noi bambini, come era nello stile degli uomini dell'epoca e, oltre all'attività presso il mulino, conduceva anche un negozio di frutta e verdura in paese. Lo ricordo, però quando io, ancora bambino, andavo a salutarlo, prima della scuola, e lui mi dava una manciata di caldarroste. Rivedo anche gli zii, fratelli e sorelle del papà, in quella famiglia abbastanza numerosa: erano persone abbastanza autonome, ciascuna dedita ai propri interessi e quindi poco uniti fra di

1 Da *masnà*, macinare. Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Domenico Locatelli ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il primo luglio 2013 a Bruxelles, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

loro. Zia Gemma con suo marito *Marti*, l'ultima sorella del papà e mia madrina di Battesimo, non avendo figli, è stata quella che, più degli altri zii, ha vissuto da vicino la mia vicenda personale.

Molto più strutturata attorno ai valori della parentela era la famiglia della mamma, forse perché più legata alla terra e al lavoro contadino. Da bambino andavo ad aiutare gli zii durante i lavori stagionali nei campi, che voleva dire poter disporre di una piccola mancia, ma soprattutto provare la soddisfazione di sentirmi utile e grande. Ho imparato così a *scartosà* e a *sfoià i piante de meygòt*². La cascina era abitata da altre cinque o sei famiglie di contadini e mezzadri. Nella corte interna i bambini socializzavano durante i vari momenti della giornata e conducevano una vita che possiamo definire comunitaria. Legavo sulla spalliera della *lòbia*³ le pannocchie di granoturco ad essiccare e partecipavo, assieme agli altri, alla grande festa dell'uccisione del maiale: di buonora, alle cinque della mattina, quel giorno si era già tutti in piedi ad assistere alle operazioni dello zio addetto alla bollitura dell'acqua nella grossa caldaia. Seguiva una successione di fasi ben precise: l'accensione del fuoco, la bollitura dell'acqua, l'uccisione del maiale (che veniva scannato alla gola con un grosso coltello), il recupero del sangue, la preparazione del tortino che non mi piaceva, ... Quel rito durava tutto il giorno, perché poi seguivano il lavaggio delle budella e della *bòsèca*⁴, l'impasto delle carni per gli insaccati, testina e lardo. Non potevamo assolutamente avvicinarci con il pane alla carne in lavorazione, perché rischiava di andare a male. Lo zio Pasquale, che oggi avremmo definito "diversamente abile", era un grande narratore e ci raccontava un sacco di storie, alimentando così la fantasia dei bambini della corte. Era un'emozione salire sul carro trainato dal cavallo e, proprio su quel mezzo di trasporto, ho conosciuto il dramma del lavoro in mezzadria, quando accompagnavo lo zio per consegnare una parte del granoturco raccolto al padrone, il signor Nazio, che abitava a Bottanuco, il paese vicino, dove possedeva una grande villa con un bel parco. Il nonno, che io non ho conosciuto direttamente (a differenza di sua moglie, Giovannina, mia nonna materna, che è vissuta quasi sino a cento anni), viveva in una grande casa colonica, una parte della quale aveva contribuito a costruire lui stesso. A seguito di alcune difficoltà finanziarie, si era trovato costretto a svenderla per poco a un suo parente che rientrava dall'America e da quel momento è rimasto un semplice fittavolo. I miei erano persone che non volevano assolutamente avere debiti e quindi hanno fatto anche scelte difficili, che poi avrebbero rimpianto per tutta la vita.

Quel profumo intenso del biancospino...

Nella famiglia del nonno paterno, dove io sono cresciuto, stavamo un po' stretti: mio papà aveva avuto quattro figli, uno zio altri tre e, man mano che i figli diventavano grandi il poco spazio a disposizione si esauriva a vista d'occhio. Nel 1953 il papà

2 Scartocciare e a togliere le foglie dalle pannocchie di granoturco.

3 Loggiato al piano superiore della casa contadina.

4 Trippa.

ha fatto una scelta coraggiosa, decidendo di costruire una propria casa, e quindi separandosi definitivamente dalla famiglia del nonno, in una località situata al limite del paese, in prossimità della cascina dove abitavano i nonni materni. Oltre la nostra nuova casa c'era solo la campagna fino a Chignolo d'Isola. Il papà aveva acquistato anche un po' di terreno all'intorno, dove coltivava qualche filare d'uva e un campetto di granoturco che serviva per allevare alcuni animali domestici, dalle galline ai conigli, anche due caprette. Quando si era a casa da scuola, appena terminati i compiti, bisognava andare nel campo ad eseguire qualche lavoretto, oppure giù nel bosco a preparare un po' di legna. Nella famiglia ciascuno aveva il proprio ruolo. Era il papà a preparare il coniglio, mentre la mamma si occupava di tirare il collo alle galline, quando era giunto il momento, e pure io avevo acquisito questa abilità. Nel periodo autunnale e invernale, poi, ero disposto a patire molto freddo pur di rimanere nascosto nel piccolo fienile a sparare ai passerotti con il fucile ad aria compressa e i piombini. Inoltre collocavo vicino al pollaio anche le trappole per gli uccellini. Erano le tipiche modalità di approccio al mondo rurale di una volta.

Ricordo molto bene le strade di campagna non ancora asfaltate, che percorrevo ogni giorno per andare a scuola, ai margini delle quali c'era tanto di quel biancospino profumato! Quell'odore molto intenso, durante la fioritura, mi è rimasto impresso nella testa. Si camminava con gli zocchetti di legno ai piedi e, una delle mie prime sfide da bambino, che mi faceva sentire grande, consisteva nel recarmi all'asilo senza essere accompagnato dalla mamma. La nostra nuova casa, come vi dicevo, era fuori dal paese e il chilometro circa di strada da percorrere era quindi potenzialmente pericoloso per un bambino. La mamma mi osservava all'orizzonte mentre mi allontanavo e così pure la intravedevo da lontano quando rientravo dopo la scuola. Mia mamma, quando si è sposata, per i primi sette-otto anni ha vissuto nella casa del nonno, dove è rimasta fino al 1953. Il mio primo fratello è nato nel 1946. Dal punto di vista economico non abbiamo vissuto situazioni drammatiche, ossia non abbiamo mai patito la fame, nonostante non vivessimo da signori, anzi il lavoro e il risparmio hanno caratterizzato la nostra vita, soprattutto di mamma e papà. Mentre il fratello maggiore del papà era uscito di casa presto, iniziando un'attività commerciale e dedicandosi soprattutto all'escavazione della sabbia, mio papà e gli altri due suoi fratelli hanno sempre lavorato insieme a Milano, alle dipendenze della Società Autostradale: zio Lino faceva il gommista, il papà era addetto alla manutenzione e alla pulizia dei pullman, mentre lo zio Augusto era elettrauto. Vivevano la condizione dei pendolari. Il papà partiva tutte le mattine con la sua Moto Guzzi "Cardellino" e raggiungeva Capriate, dove saliva sull'Autostradale, e infine rincasava la sera. Una volta all'anno beneficiava di un viaggio premio con tutta la famiglia e così, sin da bambino, ho potuto visitare Venezia, Milano, Mantova e le altre città della Lombardia. La seconda gita annuale di famiglia avveniva regolarmente a Pasquetta, quando attraversavamo, a piedi, il ponte sull'Adda, per recarci in pellegrinaggio al Santuario della Madonna

Domenico (il secondo da destra), a dieci anni, con familiari e amici nel cortile della casa della nonna. La mamma è la seconda da sinistra. Suisio, 1960 (fotografia superiore). Domenico con i suoi compagni di classe (seconda fila dal basso, il secondo da sinistra, accanto a Don Virgilio Balduchi. L'ultimo della fila è Don Aristide Belingheri. In alto, l'ultimo a destra, Don Pierluigi Manenti) (fotografia inferiore).



del Bosco di Imbersago. La mamma preparava una bella insalata con le uova, che consumavamo facendo un pic-nic.

Mal che vada, avrà in mano un titolo che gli sarà utile in futuro

Nella famiglia della mamma l'emigrazione era un fenomeno conosciuto. Gli zii di Francia ogni due o tre anni rientravano per una visita ai parenti: si erano sistemati verso Tolosa, dove avevano trovato un lavoro nell'agricoltura, ma poi sono rimasti là per sempre. Ancora oggi ogni tanto ci si incontra con i figli e i nipoti di quei primi emigranti espatriati tra le due guerre della prima metà del Novecento e quindi le relazioni di parentela si mantengono vive. Lo zio Piero ci aveva spedito alcune fotografie dalla Francia e questo fatto costituisce un ricordo indelebile della mia infanzia, quando per la prima volta ero venuto a contatto con un mondo diverso e lontano. Quella del nonno materno era una famiglia assai numerosa e forse contava anche una decina di persone tra fratelli e sorelle, tra le quali figurano due suore, mie zie, tuttora viventi e ottuagenarie. Una religiosa attualmente vive a Castell'Arquato, in una casa di riposo per suore: ha vissuto e operato nella Congregazione di Santa Dorotea e quindi si è sempre dedicata alla scuola e ai temi dell'educazione. L'altra suora, invece, è una Salesiana e ha lavorato in Brasile, nel Mato Grosso, a Campogrande, dove si trova anche in questo momento. Da seminarista ero andato una volta a trovarla. Un lontano zio materno, invece, fratello del nonno, era emigrato in America all'inizio del secolo scorso. Ho vissuto la mia infanzia nel paese e lì, prima del ciclo elementare, ho frequentato l'asilo parrocchiale, dove c'era Suor Cristina dell'ordine delle Sacramentine, la quale aveva un debole per me: la scuola mi impegnava tutto il giorno e la mattina partivo da casa con gli zoccolotti ai piedi e il cestino del cibo in mano. Ero abituato a una vita abbastanza libera e a contatto con la natura, anche se la mamma mi aveva ben delimitato il territorio: non potevo andare assolutamente al campo sportivo e nemmeno sulla sponda dell'Adda. Ci ricordava di frequente la tragedia di un bambino che, cadendo nel fiume, era annegato. Ci andavo magari in compagnia della mamma, ad esempio quelle poche volte in cui essa con il *cadùr*⁵ si recava al fiume per sciacquare i panni. In genere, però, l'acqua si riscaldava al sole *en dol sòi*⁶, dove facevamo il bagno noi quattro fratelli, uno dopo l'altro. La mamma era anche abbastanza severa e quando uno di noi commetteva qualche marachella, quell'errore veniva "pagato" da tutti quanti e in certe circostanze utilizzava anche *la bachèta de sàles*⁷. Difficilmente ci lasciava in ozio: in casa o nel prato c'era sempre qualcosa da fare. Gli impegni non mancavano. Nel tentativo di evitare le bacchettate, scappavamo correndo attorno al tavolo della cucina, mentre la mamma ci inseguiva di corsa. Spesso, stanca, si fermava e mi richiamava all'obbedienza:

5 Bilanciere di legno, trasportato sulle spalle, con appesi alle due estremità i secchi colmi d'acqua.

6 Nel mastello.

7 Verga di salice.

- *Se te se fèrmet mia, te 'n dó dópie!...*⁸

Il parroco del paese era Don Celestino Adobati, che ha vissuto nella nostra comunità per oltre quarantacinque anni, anzi è addirittura morto a Suisio. È stato il sacerdote che mi ha visto crescere, da chierichetto sino all'età adulta e al sacerdozio. Con lui bisognava studiare il catechismo a memoria e, durante la *tiréna*⁹ in chiesa, ci faceva l'interrogazione davanti a tutti i fedeli raccolti. Una volta volavano i ceffoni e i bambini dovevano stare attenti e seduti senza parlare sui gradini davanti all'altare maggiore. Una volta mi sono preso un forte e improvviso ceffone dal parroco solo per il fatto che un amico mi aveva rivolto la parola. Io non chiacchieravo e avevo paura non solo del parroco, bensì soprattutto di me stesso, a causa della mia timidezza. Da fanciullo, infatti, ho sempre sofferto il disagio di diventare rosso ogni volta che un adulto mi rivolgeva la parola. Ero un ragazzo super timido e, per la verità, sono rimasto ancora tale, anche se non sembra. È stata una battaglia enorme il superare quell'atteggiamento di timore nei confronti delle relazioni esterne. Questa difficoltà nasceva da un insegnamento tipico del mondo contadino, che consisteva nell'essere umili e nel non mettersi mai in mostra. Ci insegnavano sin da bambini ad essere molto rispettosi ed educati. Penso però che, nonostante la grande influenza materna, il mio comportamento poi è risultato più simile a quello del papà. Don Adobati è sempre stato il mio riferimento sino agli ultimi anni di diaconato, quando in paese è giunto il nuovo parroco, Don Angelo Salvetti, già parroco a Olmo. Era arrivato da noi prima come vice parroco, ma con diritto di successione e di conseguenza poco dopo ha assunto la funzione di parroco.

Nel contesto del mondo rurale di Suisio, nelle relazioni in famiglia e in parrocchia, è nata la mia vocazione sacerdotale. Mio fratello maggiore aveva studiato due anni con i Frati di Somasca, ma poi è rientrato in famiglia, quando ha capito che quella non era la sua strada. Anche il secondo fratello ha frequentato il ginnasio nel Seminario diocesano di Bergamo, ma anch'egli è uscito e ha continuato gli studi universitari. Infine è toccato a me, il terzogenito. Per la verità la mamma non era troppo convinta di inviarmi in Seminario, assecondando quindi la mia richiesta, perché pensava che facessi la fine dei primi due.

- È inutile che proviamo!... - mi aveva detto.

Don Adobati, il parroco, ha insistito con i miei genitori:

- Tentate! Provate ancora una volta! Mal che vada, almeno studia e avrà in mano un titolo che gli sarà utile in futuro... - aveva detto loro.

È successa una cosa bella, il Sessantotto

Dovendo poi entrare in Seminario, ho frequentato un anno di classe preparatoria presso il Patronato San Vincenzo di Sorisole. Dovevo rafforzarmi negli studi, anche in considerazione che il maestro di quinta elementare non era ritenuto di grande

8 Se non ti fermi, ne prendi il doppio!

9 Dottrina pomeridiana.

levatura. In quel periodo stavano ultimando i lavori di costruzione del Seminario di Bergamo. Così sono entrato nel Seminario a Clusone, dove ho frequentato le scuole medie. Il primo anno era ancora in funzione il trenino, che la mamma ha utilizzato quelle poche volte che è venuta a farmi visita. I genitori, alla fine, erano ben contenti di questa mia scelta, anche se penso che il papà fosse rimasto incerto circa il mio futuro. Egli ci ha lasciati molto presto quando, nei primi anni Settanta, ottenuta da poco la pensione, è stato operato per un tumore ai polmoni ed è morto dopo trentasei mesi, all'età di soli sessantatré anni.

Ho seguito gli studi con regolarità e mi sono sempre confrontato in modo personale e diretto con le varie esperienze. L'estate, durante le vacanze, andavo a lavorare, come tutti, per cercare di guadagnare qualcosa e non gravare sul bilancio dei miei genitori. Per alcuni anni ho lavorato in uno scatolificio, verso Cerro e ho fatto il manovale alle dipendenze di diverse squadre di stuccatori. Era l'occasione per *terà 'nsèma ergót*.¹⁰ Durante le vacanze di Natale e Pasqua trovavo da fare il cameriere presso ristoranti della zona. Poter lavorare era anche un fatto d'orgoglio. Sento di dover precisare che lo spunto della mia vocazione sacerdotale è connesso anche a una certa spiritualità che ho vissuto in famiglia e a cui sono stato educato, soprattutto dalla mamma, *La me fàa dè sò 'l Pàter la sera e la mattina*.¹¹ Ogni tanto mi richiamava: - *Tè sènte mia! Àlsa sò sta us!*...¹²

Dormivamo tutti nella stessa camera, noi, quattro fratelli: i più piccoli nel letto matrimoniale, mentre gli altri due in altrettanti lettini ai lati. La sera si recitava il rosario, che per la mamma costituiva un appuntamento irrinunciabile, subito dopo cena. Poi, prima di coricarci, il *Ti adoro mio Dio e ti amo con tutto il cuore*... era la conclusione naturale della giornata.

Inoltre, quando frequentavo le scuole elementari, la mamma durante l'estate mi mandava nella colonia estiva tenuta dalle suore, oltre Imbersago, verso Lecco. Sono stati tre anni belli, quelli trascorsi nel Seminario di Clusone. Quando frequentavo il ginnasio a Bergamo, salivo ancora a Clusone per un mese di vacanze estive. Si tornava a casa solo tre volte all'anno: a Natale, a Pasqua e durante l'estate. I genitori erano molto parsimoniosi e attenti nell'amministrazione della modesta economia domestica: lavorava solo il papà e la mamma era bravissima nella gestione delle poche risorse di cui poteva disporre. Ci si accontentava.

In Seminario ho seguito il corso regolare di studi e, dopo il ginnasio e il liceo, ho frequentato i primi due anni di Teologia, quindi mi sono fermato, perché è successa una cosa bella, il Sessantotto.

Compagno di classe di Don Battista Bettoni, con lui ho condiviso le speranze di quel periodo. Abbiamo fatto le stesse esperienze, in posti diversi. Era il periodo in cui si reclamava più democrazia nella scuola e maggiore partecipazione, anche nella Chiesa. Si sentiva molto il "rumore" della società e delle sue varie componenti. Eravamo giovani, noi seminaristi, come gli altri giovani, quindi esprimevamo

10 Lett.: Tirare insieme qualcosa, ossia guadagnare qualche spicciolo.

11 Mi faceva recitare il Padrenostro (ma in generale le preghiere) la sera e la mattina.

12 Non ti sento. Alza la voce!

l'esigenza di avvicinarci di più al mondo esterno. Cercavamo di introdurre alcune riforme nel Seminario, che partecipava al processo generale di rinnovamento. Non abbiamo mai portato la veste, se non quando si andava in Duomo per le funzioni religiose e durante le feste solenni.

Per la prima volta i seminaristi venivano autorizzati ad andare a lavorare e il sabato ad entrare nelle parrocchie per fare catechismo e animazione. Insomma il Seminario si stava aprendo alla società, non senza difficoltà, respirando e mettendo in pratica anche alcune conquiste post conciliari.

Ricordo benissimo il giorno della morte di Papa Giovanni, il 3 giugno 1963, ero a Clusone. Ma ricordo pure, ancora bambino, il giorno della sua elezione. Tornavo a casa dalla chiesa - avevo otto anni - e, mentre passavo dinanzi al bar di *Campasc*, dove c'era accesa la televisione, a un certo punto gli uomini lì radunati sono usciti gridando con gioia:

- È Papa Giovanni! Il Cardinale Roncalli è diventato Papa!...

Cari giovani, se volete diventare preti con me, rientrate in Seminario!...

Si stavano sprigionando nuove forze, le istanze di rinnovamento incalzavano le istituzioni e in Seminario avevamo chiesto di introdurre corsi e seminari per l'approfondimento di alcuni aspetti della società. Io puntavo molto sulla musica. Era il momento di *Jesus Christ Superstar*, che mi hanno concesso di proporre alla classe: non c'era ancora il film, ma solo il disco musicale. Lo abbiamo sentito nell'aula magna e ci siamo dati da fare nel costruire attorno a questa proposta momenti di dibattito e di riflessione. Con il maestro Corbetta, insegnante di musica, sono state affrontate e discusse le nuove modalità per raccontare il Vangelo. Insomma era un fermento di attività e di iniziative. Avevamo richiesto di poter gestire molte ore di assemblea, ma ce ne hanno concesse solo alcune. Insomma si respirava il cambiamento nell'aria e io, non so il perché, stavo sempre sulle barricate. Avevo superato un po' la timidezza che mi ha sempre contraddistinto. Avevamo persino tentato di organizzare uno sciopero e alcuni professori in Teologia non avevano nemmeno più il coraggio di venire a insegnare.

Osservavamo con interesse la realtà esterna. In quel periodo non era obbligatorio effettuare gli esami esterni di Stato, ma io li ho sempre voluti fare, sin dal ginnasio, prima a Celana e quindi a Lovere per prendere la maturità a Varallo Sesia. Ricordo con piacere e positivamente quel periodo, poiché quei tre o quattro anni di *stüpidéra*¹³ mi sono stati utili in seguito e hanno contribuito ad aprirmi la mente. In Teologia volevamo leggere anche altre riviste, ad esempio *Tempi Nuovi*, non solo quelle più ortodosse. Ho fatto parte di una Commissione mista tra Seminari diocesani e Istituti religiosi missionari: ci si trovava due o tre volte l'anno nei vari Istituti, a Parma soprattutto, dai Saveriani, per affrontare alcune questioni connesse all'apostolato missionario. Scendevamo in piazza assieme con gli altri studenti, per

13 Lett.: stupidità.

sostenere rivendicazioni sociali di varia natura. Poi si cominciava con la motoretta e, tutto sommato, i superiori si sono rivelati abbastanza tolleranti. Abbiamo iniziato a chiedere la possibilità di uscire la sera dal Seminario e di solito ci veniva concessa: era meglio avere la chiave, piuttosto che cercare altri sotterfugi. Nell'ambito di questo fermento generale, al termine del secondo anno di Teologia mi sono fermato, ossia ho sospeso un anno gli studi. Una scelta condivisa con altri compagni di classe. Volevamo mettere da parte soprattutto uno studio troppo teorico, perché avevamo la sensazione di essere come attaccati al soffitto, sostenuti da una serie di principi e di valori, ma senza avere i piedi per terra. Esprimevamo il bisogno di conoscere in modo più diretto e personale la realtà, avevamo bisogno di normalità e di relazioni ordinarie con la gente, per coltivare amicizie più aperte, libere e non necessariamente finalizzate all'esercizio di un ministero. Ci interessava ancora diventare preti, ma in un modo più allargato e convinto.

Cercavamo possibilità e opportunità espressive diverse. Col senno del poi, dico che fortunatamente sui nostri passi abbiamo incontrato superiori molto aperti e intelligenti, i quali hanno saputo ascoltare e guidarci. Con pazienza. Don Battista Bettoni è partito in emigrazione, mentre io ho preferito una vita di comunità, rimanendo a Bergamo insieme ad altri. Alcuni compagni, cercando soluzioni utili nelle città vicine, sono stati ospitati dal parroco di Castro e hanno lavorato in provincia di Lecco, come infermieri in istituti di ricovero. Io ed altri invece, abbiamo avviato un'esperienza con Don Romano Breviario, il quale, rientrato dopo un'esperienza di pastorale con i migranti a Stoccarda, in Germania, aveva intrapreso nella nostra Diocesi l'attività di formazione delle signorine disposte ad accompagnare i sacerdoti nella vita parrocchiale. C'era una copisteria in Via Paglia, dove queste signorine lavoravano rilegando e facendo le copie delle tesi di laurea. In seguito Don Breviario è stato nominato parroco di Redona e quindi ci siamo trasferiti tutti là, ospiti per circa un anno nella casa parrocchiale, che era abbastanza grande. Ero interessato a fare esperienze di lavoro diversificate: la mattina uscivo e la sera rientravo nella canonica di Redona da Don Breviario. Ho lavorato alcuni mesi nello stabilimento di Dalmine, alle dipendenze di una ditta esterna addetta alla pulizia e alla manutenzione; poi in un maglificio di Azzano, perché volevo provare i turni di lavoro, la mattina, il pomeriggio e la notte. Per finire ho trascorso alcuni mesi nel Comune di Bergamo, quale impiegato nel settore ospedalità, dove si prendevano in carico i ricoveri di persone senza fissa dimora, come Rom e zingari. Mi guardavo attorno, desideravo entrare nella quotidianità e cogliere i vari aspetti umani di quanto vivevo. In quel contesto così dinamico ha preso forza l'attenzione ai nuovi movimenti sociali e alle riflessioni di rinnovamento che arrivavano allora dal Seminario di Trento e dal Pime, che poi, però, dopo alcuni anni, si sono svuotate. Il concetto rivoluzionario che allora sembrava decollare e spiccare il volo tendeva a ridimensionare il ruolo dei Seminari: questi non hanno il monopolio della

Don Livio Teani il giorno della sua prima messa a Suisio, giugno 1968. Il chierichetto a fianco a destra è Domenico Locatelli e a sinistra il cugino Adriano Locatelli (fotografia superiore). Don Domenico Locatelli durante l'esperienza in Bolivia nel 1975 con Don Eugenio Battaglia. Il primo a sinistra dietro è Don Pierangelo Gualtieri (fotografia inferiore).



formazione di chi vuole diventare prete e quindi questa competenza va restituita alla comunità locale. Il Seminario può fornire alcune specificità sul piano dello studio e a livello teorico, che la Comunità non può dare, ma la vita e la crescita della vocazione deve avvenire dentro la Comunità, non in un ambito anche solo formalmente distaccato. Il Vescovo Cesare Bonicelli, allora segretario del Consiglio Presbiterale, aveva accettato di presentare a quel Consiglio un documento che avevamo redatto a tal proposito. Eravamo bravi a scrivere documenti, allora. Non era ai voti, ma comunque era già un grosso avvenimento che fosse stato portato ufficialmente all'attenzione del Consiglio. Il Vescovo Gaddi, molto pazientemente, dopo la lettura e la discussione del documento, in sostanza ci disse:

- Cari giovani, se volete diventare preti con me, rientrate in Seminario!...

Il tuo compito è studiare e prepararti, non fare la pastorale

Il tema delle espressioni della Chiesa Missionaria mi ha accompagnato nel corso degli studi in Seminario, i quali poi, in Teologia, hanno innescato la richiesta di forti cambiamenti. Molto prima, però, quando ero ancora il ragazzino che viveva a Suisio, ricordo Padre Brugnetti, proveniente dal Pime di Sotto il Monte, un vocazionista molto preparato, il quale andava nei vari paesi a fare "incetta" di ragazzi e illustrava loro il mondo delle Missioni con fotografie e la proiezione di filmati. Era un sacerdote molto attivo e nella mia parrocchia, proprio grazie a lui, ci sono state parecchie vocazioni, dai Rosminiani ai Salesiani, dai Padri della Consolata alla Sacra Famiglia di Bergamo. Anche il mio parroco, Don Adobati, sosteneva molto l'aspetto missionario. Pensate che, oltre a me, erano quasi una decina i seminaristi di Suisio, dalle medie alla Teologia. Padre Brugnetti aveva già preso i contatti con i miei familiari in vista del mio ingresso al Pime, ma poi Don Adobati ha influito in modo decisivo con papà e mamma per la scelta diocesana. Pure la zia suora, che veniva a casa ogni dieci anni dal Brasile, è sempre rimasta nel mio cuore. In Seminario, come vi dicevo, facevo parte della Commissione fra studenti teologi degli Istituti missionari e diocesani. Già allora mi piaceva partecipare a simposi e comitati, dove si respiravano idee diverse e s'introducevano grandi aperture sul mondo. Ho manifestato lo spirito e l'interesse missionario già prima di diventare prete, quando sono rientrato in terza Teologia e ho accettato di frequentare l'ultimo triennio, risultato essere molto duro. Ero troppo convinto che stare fuori in comunità fosse la scelta migliore e rientrare per vivere quasi in forma esclusiva dentro il Seminario la mia vocazione era un po' una sconfitta. Sia l'uscita dal Seminario, che il successivo rientro, sono stati decisi in accordo con i nostri superiori. Non ci ponevamo contro il Seminario, ma si voleva partecipare più attivamente al nostro percorso vocazionale, stando in mezzo alla gente, dentro la società reale.

I superiori sono stati bravi, perché hanno capito il nostro malessere, entrando in connessione con noi e confrontandosi con le istanze di cambiamento che cercavamo di esprimere, non rifiutandole *tout court*.

Ricordo che, quando sono rientrato in terza Teologia, Don Romeo Todeschini, allora Vice-rettore della Teologia, mi ha convocato e mi ha detto:

- Domenico, vieni qua. Tu hai la macchina e la chiave del cancello d'ingresso del Seminario. La macchina adesso non l'hai più e la chiave la restituisci.

Nonostante fossi rientrato, ero rimasto fortemente proiettato all'esterno e molte sere uscivo per partecipare alle varie riunioni dei giovani impegnati nelle parrocchie. Non mi mancava l'iniziativa. Don Romeo mi ha richiamato più volte per indicarmi la strada:

- Tu sei qui e il tuo compito è studiare e prepararti, non fare la pastorale. La pastorale la farai a tempo debito...

Mi ha messo alcuni paletti e mi ha stretto come in una morsa.

Un'altra crisi importante l'ho vissuta dopo il diaconato, quando ho fatto il diavolo a quattro per affrontare un'esperienza in Bolivia. Eravamo in tre - io, Pierangelo Gualtieri e Schiavi - e tutta la classe si è data molto da fare per sostenere questo viaggio, organizzando soprattutto lotterie e iniziative varie per raccogliere i denari da portare ai missionari impegnati in quel contesto, oltre che per sostenere le spese di viaggio. Alla fine ce l'abbiamo fatta e nel 1975 siamo partiti, raggiungendo Don Eugenio Battaglia, Don Giancarlo Pezzotta, Don Giuseppe Rizzi, Don Berto Nicoli e gli altri missionari bergamaschi, presso i quali siamo rimasti tre mesi. Un'esperienza entusiasmante, vissuta con zaino e sacco a pelo. Ho conosciuto un'altra realtà che rispondeva a un richiamo interiore di continua apertura verso nuovi spazi. Mi sono vergognato con mia mamma - il papà era già morto nel 1971 - perché l'ho salutata quando sono partito e l'ho richiamata alla stazione di Milano al mio rientro.

Nonostante questa inclinazione, non ho mai pensato di trasferirmi al Pime o alla Comunità Missionaria Paradiso. Quando sono diventato prete ho detto al Vescovo: - Dieci anni della mia vita li do volentieri per le Missioni all'estero, se lei vuole... Non ha importanza dove.

L'oratorio non è qui dentro! L'oratorio è nel paese, sulle strade, nella città!

Sono diventato prete il 12 giugno 1976 e la mia prima esperienza è stata a Urgnano, quale coadiutore parrocchiale, dove sono rimasto otto anni e mezzo.

Il parroco di Urgnano, Don Gino Cattaneo, era un amante dell'oratorio e, a sua volta, ancora giovane prete, aveva svolto un'esperienza entusiasmante con i giovani ad Almè e quindi desiderava avere un curato dinamico; era stata da poco ultimata la costruzione del nuovo oratorio, attrezzato di tutto punto, mentre io volevo l'opportunità di sperimentarmi e mettere in pratica quelle riflessioni che avevano animato il mio progetto di pastorale sociale. Mi sono impegnato in molti campi: sportivo, aggregativo, culturale e del tempo libero. Proprio in quel periodo nascevano, a livello diocesano, alcune attenzioni verso l'età evolutiva (con Don Tarcisio Tironi) e quindi anche noi avevamo puntato molto sulla formazione degli animatori e degli educatori. La catechesi avveniva all'oratorio, dove si faceva accoglienza, si programmavano con i ragazzi le diverse attività e si formavano i vari gruppi. In quel conte-

sto sono nati la filodrammatica, il coro, il gruppo del cineforum, l'orchestrina; inoltre si organizzavano il Giro di Ugnano a piedi, le biciclettate estive e altre azioni che coinvolgevano tutta la popolazione del paese. Era un accavallarsi di iniziative. Oggi, per la verità, mi sto un po' ricredendo sui significati di un'attività così intensa. *L'era esagerat.*¹⁴ Non che misconosca il mio operato di allora, ma tante cose insieme fanno troppo rumore e non sempre riescono ad andare in profondità, perché manca il tempo della sedimentazione e distraggono continuamente le persone in una successione ininterrotta di azioni. Era il periodo in cui stava nascendo anche la Caritas diocesana e si stava affacciando all'orizzonte il fenomeno dell'obiezione di coscienza. Nei nostri programmi abbiamo inserito ben tre obiettori, quando ancora l'obiezione era una scelta penalizzante, perché chi si avvaleva di tale possibilità doveva prestare ben trentasei mesi di servizio. La parrocchia si stava aprendo ulteriormente per affrontare le diverse e gravi tematiche dell'*handicap*, del disagio giovanile e minorile, delle dipendenze e delle droghe. È stato un periodo molto impegnativo per le forti spinte in avanti e le nuove aperture sulla società. Si sperimentavano percorsi umani e relazionali, anche con i genitori. Per rispondere in modo adeguato alle sfide sociali che mi si presentavano, avevo cercato di avvalermi di persone competenti nei vari settori, in modo che potessi operare "di testa" e non solo "di pancia". Si incominciava anche a parlare di progetti educativi e il nostro è stato il primo oratorio a proporre un'assemblea pubblica per illustrare, discutere e mettere a punto il proprio progetto formativo. Il parroco mi ha sempre sostenuto e compreso in queste iniziative, anche quando avevo promosso delle "stupidate", ad esempio un grande concerto degli Area. Come in Seminario avevo sentito l'esigenza di maggiori aperture verso la società, così nell'oratorio ho cercato di metterle in pratica, attuando percorsi di educazione e attenzione al territorio e con i ragazzi, una volta, dopo avere sviluppato alcuni ragionamenti sulla Rocca di Ugnano che versava in condizioni di vistoso degrado, siamo andati a ripulirla dalle cartacce e dai rovi. Il Comune così non l'ha chiusa, come era invece prima nelle sue intenzioni, anzi sulla spinta dell'interesse che avevamo risvegliato, l'ha riaperta e dentro abbiamo organizzato la prima festa con il campo scuola. Insomma, si cercava di dare delle motivazioni ai giovani e alle loro famiglie per fare e cambiare davvero le cose. Con lo stesso entusiasmo si è formato il gruppo missionario e abbiamo costruito una sorta di gemellaggio con i Padri Passionisti della Basella: assieme ad essi sono state organizzati esperienze di volontariato in Kenya e Tanzania, dove inviavamo *container* pieni di materiali. Cercavo di introdurre contestualmente anche alcuni percorsi formativi, ma non era facile, perché soprattutto gli anziani mi dicevano: - Facci riempire cinque o dieci *container*, ma non chiederci di fare riunioni!...

14 Era esagerato!

Don Domenico Locatelli il giorno della sua ordinazione sacerdotale. Bergamo, 12 giugno 1976 (fotografia superiore). Ordinazione episcopale di Monsignor Bruno Foresti. Bergamo, gennaio 1975. A destra di Monsignor Foresti si riconosce il seminarista Domenico Locatelli (fotografia inferiore).



Era difficile pensare ad altre cose. Il coinvolgimento del paese nelle nostre iniziative era anche finalizzato a reperire ad esempio alcuni spazi di cui la popolazione aveva bisogno, come una saletta riunioni. L'errore ricorrente era sempre quello, ossia di lavorare come dei matti senza capire fino in fondo né tenere in evidenza i significati propri dell'impegno.

Quando i nostri gruppi di volontariato scendevano in Kenya o in Tanzania, il lavoro di sei mesi magari lo realizzavano in sole tre settimane, senza capire che, così facendo, stavano per così dire "rubando" il lavoro e sottraendo la possibilità agli indigeni di essere protagonisti del loro progresso. Alla fine, il nostro "macismo" di bravi bergamaschi e l'efficacia operativa del mondo occidentale non risultava sufficientemente rispettosa del contesto umano locale. Sempre all'oratorio, infine, abbiamo ideato e pubblicato il giornale *Urgnano oggi*, con l'obiettivo di condividere alcune riflessioni connesse alla vita e al lavoro nel paese. Il giornale continua tuttora, a colori e con una veste aggiornata. Quando abbiamo iniziato questa esperienza, ci interessava soprattutto "fare il territorio" e ogni numero - allora era un trimestrale - conteneva l'intervista a un imprenditore, a un operaio, un commerciante, un amministratore, ... perché in quello strumento informativo e formativo doveva esserci e ritrovarsi il paese, più che la parrocchia.

Dicevo sempre ai giovani:

- L'oratorio non è qui dentro, in questi spazi protetti. L'oratorio è fuori di qui, è nel paese, sulle strade, nella città! Li dobbiamo portare l'oratorio, la vita, non costruire ghetti o isole. Non dobbiamo mettere in piedi roccaforti. Dobbiamo essere missionari e non un'enclave. Devono funzionare il più possibile il teatro e il cinema e tutti i luoghi dove si verifica l'incontro delle persone....

Il giovedì facevamo il cinema *d'essai*, la domenica pomeriggio quello per i ragazzi, poi c'era anche il cineforum su temi di approfondimento, in una realtà che si presentava molto dinamica.

Lassù, in montagna, avevo a che fare con quattro pastorali

Nella Chiesa bergamasca, la "carriera" normale di un sacerdote consisteva nel superamento di alcune fasi: una prima esperienza in oratorio, quindi la carica di parroco in un piccolo paese di montagna, infine la possibilità di sperimentarsi in incarichi superiori. Così è successo anche a me. Dopo più di otto anni di attività in oratorio, un giorno è venuto a trovarmi Don Antonio Locatelli, allora Vicario episcopale, il quale mi ha accompagnato la prima volta in automobile fino a Foppolo. Mi sono sentito male durante quel tragitto, da Urgnano sino all'Alta Valle Brembana. Giunto lassù, tra l'altro, non ho visto nulla, perché c'era una fitta nebbia e piovigginava. In quella circostanza avevo rinnovato a Monsignor Locatelli la disponibilità a fare un'esperienza missionaria all'estero, ma la risposta era stata netta:

- Ah, sé, sé. Entà adèss 'ndà sò là, che te 'ndé bé là sò!¹⁵

15 Ah, sì, sì. Intanto adesso vai lassù, che vai bene in quel posto.

Ho vissuto così altri otto anni e mezzo quale parroco di Foppolo e Valleve. Ho sperimentato la montagna, ma non solo, perché lassù ho trovato una situazione abbastanza insolita, direi speciale. Urganano era una realtà ricca dal punto di vista economico, per la presenza di notevoli attività produttive e culturali. Ma non di meno il paese era dotato di una forte carica turistica, anche se molto diversa da quella di Urganano. In montagna avevo a che fare con quattro pastorali: quella turistica, a sua volta suddivisa nei periodi invernale ed estivo, e quella connessa alla gestione delle due comunità locali di Foppolo e Valleve.

La pastorale nel periodo estivo non era la stessa che mettevo in atto, ad esempio, con i quarantacinque pullman che arrivavano il fine settimana o le seimila persone che giungevano a Foppolo per le vacanze di Natale, senza sapere chi fossero. In quel periodo andavo a benedire le case e non sapevo chi trovavo dietro le porte a cui bussavo. Inoltre bisognava celebrare tantissime messe, perché le nostre chiese sono piccole e non ci stavano tutti i fedeli. In genere i servizi propriamente religiosi avevano forti impennate. Anche sul terreno della pastorale sociale, gli impegni non erano da meno. Significava coltivare una relazione con gli albergatori per costruire programmi comuni con la popolazione e pensare insieme allo sviluppo del paese. Cercavo di far capire che non è vero il principio *mors tua vita mea*, ma semmai il contrario, perché la tua morte è anche la mia! Cercavo di riflettere con loro circa la vera ricchezza di quei territori, che è la natura in quanto tale, non sono le case o gli impianti da sci! Dobbiamo pulire i sentieri e segnarli – dicevo loro – perché se non sono puliti i turisti hanno paura delle vipere e se non sono segnalati non vengono utilizzati! Puliamoli e segnaliamoli! Cercavo di costruire con gli imprenditori turistici e la popolazione azioni comuni e di attenzione verso il territorio, attivando le varie componenti e cercando di distribuire le opportunità:

– Non limitiamoci a pagare fior di milioni cantanti o animatori provenienti da fuori, ma diamoci da fare in prima persona. Facciamo noi la festa, inventiamola con i turisti!... – dicevo loro.

Su queste basi, del coinvolgimento e della partecipazione della popolazione, è nata l'esperienza della Cooperativa, sorta attorno al Centro Oasi, con la chiesa nuova e uno spazio di accoglienza per i turisti che mangiavano al sacco. Ho così completato e messo a regime il Centro di accoglienza, costruito da don Angelo Testa e già avviato con coraggio e inventiva da Don Massimo Giavarini. Mi occupavo di pastorale del turismo, che rappresentava un altro elemento di novità in ambito ecclesiale. Ho persino frequentato alcuni corsi all'università, per operare meglio, cercando poi di aprire spazi di pastorale sociale rivolti a tutti, non solo agli imprenditori, i quali avevano a cuore soprattutto la classe benestante e in grado di spendere. Cercavamo di estendere e potenziare ulteriormente la capacità recettiva e di accoglienza che il territorio esprimeva. Abbiamo voluto lanciare anche questo messaggio:

– L'estate non andate a fare la stagione a Rimini! State qui! Abbiamo qualcosa da proporre sulle nostre montagne... È vero che piove e che fa freddo, ma ci sono gli alberghi vuoti, che funzionano prevalentemente l'inverno. Allora teniamoli aperti e facciamoli funzionare anche l'estate!...

Per due o tre anni siamo andati benissimo e la Cooperativa Oasi – Madonna della neve incominciava a costruire le prime esperienze positive. Vi faceva parte il par-

roco con alcuni giovani del posto e di Branzi. L'iniziativa aveva rappresentato una grossa sfida. Facevamo accoglienza, animazione e promozione, costruendo offerte congiunte tra Parrocchia, imprenditori locali e alberghi. Avevamo cercato di sostenere anche l'utilizzo delle case parrocchiali dismesse, che andavano sistemate e riorganizzate in funzione dei nuovi servizi di accoglienza. Si era cercato di predisporre con i lavoratori delle cave di ardesia alcuni *gadget* da offrire ai turisti.

La Cooperativa ha funzionato fino a un certo punto, perché poi io sono andato via. Avevamo cercato di coinvolgere il Comune, ma non è stato facile. Dopo la mia partenza, la Cooperativa ha esercitato l'attività ancora tre anni. Era stata abbandonata a sé stessa e i componenti rimasti un po' soli.

In seguito ha continuato a operare uno di quei giovani, che aveva avviato un servizio di assistenza ai condomini: faceva l'idraulico e gestiva la manutenzione degli immobili e dell'acquedotto del Comune. Le iniziative un po' innovative vanno sostenute, soprattutto nella fase di avviamento, e, come in tutte le cose, occorrono due ingredienti fondamentali: le persone convinte e la continuità del percorso, che nel nostro caso è venuta meno. Il Centro Oasi adesso è stato affidato in gestione a un privato, ma manca una visione di turismo sociale e partecipato di tutta la comunità, che allora avevamo cercato di attivare, anche attraverso un consorzio tra gli albergatori. Avevo prestato attenzione a questo grosso movimento di rinnovamento e di sviluppo sociale della comunità. Nei periodi autunnale e primaverile, invece, mi impegnavo in prevalenza sul terreno della pastorale riferita in modo principale alla popolazione locale dei due villaggi di Foppolo e Valleve. Organizzavamo i pellegrinaggi, le feste popolari; abbiamo attivato, ad esempio, percorsi di ricerca storica e di rivisitazione dell'arte minore. In tutte queste cose, però, dovevo contemperare le istanze di Foppolo e quelle di Valleve, perché tra le rispettive popolazioni affioravano antiche rivalità. Avevo cercato di unire alcune celebrazioni religiose, registrando però una serie di accese resistenze da parte dei rispettivi gruppi. Addirittura diventava un'operazione ardua il semplice cambiamento del percorso di una processione religiosa. Nel momento in cui si introducevano elementi di novità, si incontravano difficoltà. Le novità fanno sempre un po' paura e durante la mia attività ho incontrato anche molti muri e persone che, anziché aiutarmi, remavano contro. Ho conosciuto la fatica di motivare le persone perché si dessero da fare per allargare i propri gli orizzonti, non morire in un bicchier d'acqua e convincersi che lavorare insieme vale di più che lavorare da soli.

Su alcune cosette mi imponevo anche con decisione e dicevo loro:

- Dai!... Apritevi un pochino!...

Alcuni avevano minacciato di rivolgersi al Vescovo, ma non hanno dato seguito a tali propositi. Quando si è trattato di affrontare il tema dell'accorpamento delle scuole elementari, molti insistevano:

Incontro e Messa al Passo del Tartano, 16 agosto 1985. A sinistra il parroco di Tartano, al centro Don Domenico e al megafono l'allora Sindaco di Valleve Giovanni Cattaneo (fotografia superiore). Inaugurazione del Centro Oasi. Foppolo, 1986. Da sinistra: Monsignor Lorenzo Grigis, Don Massimo Giavarini, l'architetto Gino Midali, Monsignor Aldo Nicoli, l'allora Sindaco di Foppolo e Don Domenico Locatelli (fotografia inferiore).



- *Àsegn sé, ma ché a Fòpoll!...*¹⁶

- No! Li mandiamo a Carona alle elementari!... Non possiamo pretendere di mantenere una piccola scuola con una sola insegnante, dalla prima alla quinta classe elementare, quando a Carona possiamo disporre di tre o quattro insegnanti! Semmai facciamo sì che i trasporti siano sicuri e ben organizzati!...

Ah, quante battaglie! Ci sono state assemblee molto combattute! Era difficile promuovere il cambiamento. Devo però anche dire che lassù mi sono divertito un mondo e con la mia motoretta ogni tanto salivo a fare visita agli alpeggiatori:

- *Sù 'gnùt ché a cercà la formàgia. Però ve benedésse töcc, eh!...*¹⁷ - dicevo con toni scherzosi a quei bergamini, che mi volevano bene.

C'era ancora la tradizione dei pastorelli: un'associazione bergamasca portava una volta all'anno i doni ai figli degli alpeggiatori. Il pacco, consegnato una domenica d'estate nel corso di una cerimonia religiosa, conteneva materiale didattico, libri e altre cosette. I bergamini non erano "facili" e vivevano sparsi su territori di monte molto estesi. Tuttavia siamo riusciti a farli incontrare per alcuni anni, sotto lo sguardo di Santa Elisabetta di Cambrembo, dove c'era tempo per pregare, dialogare con alcuni amministratori provinciali e della Comunità Montana e consumare insieme un buon piatto di polenta con specialità che loro stessi mettevano a disposizione.

Ah, l'è stàt brào a mandà essé lontà ol mé scèt!...

Trascorsi circa otto anni tra Foppolo e Valleve, un giorno ricevo una telefonata dal Vescovo di Bergamo, Monsignor Amadei, il quale mi invita a scendere in Curia perché doveva parlarci. In quella circostanza mi ha proposto di fare un'esperienza pastorale con i carcerati.

- Non so se ce la farò. Mi fa un po' paura la proposta... - gli ho risposto.

Ho preso tempo per riflettere e ne ho parlato con Don Virgilio Balducchi, mio compagno di classe, e Don Nozza. Due giorni dopo, però, il Vescovo mi chiama di nuovo e riconvoca in Curia:

- Vieni giù, che devo farti un'altra proposta.

Aveva appena ricevuto Don Passio Ferrari da Yverdon, il quale da almeno tre anni attendeva di essere sostituito in quella Missione.

- Ho un problema immediato a Yverdon, con l'emigrazione. Di sicuro faccio più fatica a trovare un sacerdote disposto ad andare all'estero, che in carcere a fare il cappellano!... - mi aveva detto.

- Io preferisco andare all'estero. Mi fa meno paura!... - gli avevo risposto.

Correva l'anno 1993 e io avevo quarantatré anni. Quel giorno e in questo modo ha avuto inizio la mia esperienza all'estero, che dura ancora oggi e ormai sono passati oltre vent'anni. Foppolo aveva aperto ulteriormente le mie prospettive, perché lassù ho avuto a che fare sia con i montanari che con i professionisti provenienti

16 Asini sì, ma qui a Foppolo!...

17 Sono venuto a cercare la forma di formaggio. Però vi benedico tutti, eh!...

da Milano, imprenditori, avvocati, architetti. Poveri e ricchi. Lassù, in montagna, ho imparato a essere molto tollerante, a relazionarmi un po' con tutti, a gestire e a vivere le contraddizioni della città, che porta in montagna anche la trasgressione. A Foppolo ho vissuto alcuni momenti negativi, un suicidio, l'alluvione del 1987: stavamo aspettando di inaugurare una mostra e ho visto il diluvio! Poi la valanga contro la chiesa di Valleve!... Con quel bagaglio di esperienze alle spalle, ho accettato la nuova proposta del Vescovo, senza riserve. Comunque mi dispiaceva lasciare Foppolo, soprattutto perché non vedevo ancora sufficientemente strutturate le diverse iniziative avviate.

A Foppolo era venuta ad abitare con me la mamma, perché ormai si era sposato anche l'ultimo figlio ed essa era rimasta a casa da sola. Quando ha saputo della mia prossima partenza per la Svizzera ha avuto un attimo di ribellione:

- *Nò! I te mandà essé en lontà? Adiritüra en Svìsera? Go l'dìse mé al Vèscov!... Mé ga ègne mia!*

- *Mama! Ol Vèscov e l'mo l'à fàcia a mé la propòsta, mia a té!*¹⁸ Non preoccuparti!...

Quando, poi, il Vescovo è venuto a Foppolo per le Cresime, la mamma non si era dimenticata di quel proposito e gli ha detto:

- *Ah, l'è stàt brào a mandà essé lontà ol mé scèt!...*

- *Sciùra, pöle mandà dac en Bolivia, nèh!...*

- *Ah, nò, nò! La 'ndà bé la Svìssera!...*¹⁹

La mamma si sentiva persa, vedendo venir meno un suo punto di riferimento. Ha aspettato sei mesi, prima di salire a trovarmi a Yverdon! Lassù, però, si è trovata benissimo, ha socializzato con alcune amiche ed è rimasta con me sino a quando ha raggiunto ottantatré anni! A Yverdon io sono rimasto undici anni, otto dei quali in compagnia della mamma. Si divertiva e, dopo un breve periodo di adattamento, andava a fare la spesa e indicava con la mano i generi che voleva acquistare, dato che non parlava la lingua francese. Però le piaceva assistere alla Messa in francese. Insomma era curiosa. Pensate: qualcuno l'ha convinta a fare la ginnastica, ha acquistato una tuta e si è persino iscritta a un corso con altre signore. Ha accettato di sperimentare situazioni che in Italia non avrebbe mai fatto! Quassù stava benissimo. Quando rimpatriava, ogni tanto, io l'accompagnavo a Losanna e l'aiutavo a salire sul treno; a Milano l'aspettava mio fratello che l'accompagnava poi a casa. Essa ha avuto la forza e il coraggio di cambiare vita. Nella Missione di Yverdon faceva un po' da segretaria, ossia rispondeva al telefono e garantiva sempre l'apertura della casa.

Tu non sei un missionario vero!...

La prima volta che sono salito a Yverdon mi ha accompagnato Don Lino Belotti. Desiderava farmi conoscere e salutare Don Passio, con il quale poi ho trascorso i

18 No! Ti mandano così lontano? Addirittura in Svizzera? Lo dirò io al Vescovo!... Io non ci vengo! - Mamma! Il Vescovo ha fatto a me la proposta, non a te!

19 Ah, è stato bravo a mandare così lontano mio figlio!... - Signora, posso mandarlo anche in Bolivia, eh!... - Ah, no, no! Va bene la Svizzera!...

primi tre mesi alla Missione. Egli mi ha introdotto nelle varie azioni pastorali e soprattutto alla conoscenza della realtà locale. Ho avuto immediatamente un impatto positivo, cioè mi sono trovato subito a mio agio, e un po' alla volta ho incontrato e conosciuto tutti gli Italiani dimoranti nell'area della Missione. Persone molto semplici e popolari. Anche l'ambiente svizzero mi ha convinto, così ordinato ed efficiente. La dimensione territoriale era assai vasta, per la presenza di tante comunità sparse, da Sainte-Croix a Moudon e alla Vallée de Joux. Incominciavo ad affacciarmi alla realtà dell'emigrazione e a conoscerne i suoi principali risvolti. Per la lingua, potevo contare sull'assistenza di ben due insegnanti, maestre in pensione, che in principio mi hanno torturato, pur di farmi entrare un po' di francese nella "capoccia". Anche altri sacerdoti e missionari si rivolgevano alla nostra Missione per imparare il francese attraverso un corso intensivo tenuto da queste due maestre, anziché andare in Belgio. Prima di partire non ho partecipato ad alcun corso di preparazione, che però ho avuto modo di frequentare l'estate successiva a Roma, presso la sede della Migrantes. A Bergamo il Vescovo Amadei, durante una veglia missionaria, mi aveva consegnato la Croce del missionario. In amicizia il Vescovo mi aveva detto anche, con un sorriso sulle labbra:

- Tu non sei un missionario vero!...

Io gli ho risposto, sempre in tono cordiale:

- I missionari veri non sono quelli dove ci sono i serpenti e i leoni! Dove vado io, ci sono i leoni a due gambe, che sono ancora più pericolosi!...

Durante il mio operato Oltralpe, ho sempre tenuto presente il mandato diocesano, che mi faceva sentire parte integrante della Chiesa: non sono qui per mia scelta, ma per un atto di obbedienza al mio Vescovo. In sostanza il mandato ricevuto consisteva nel dirigere quella Missione e continuare a fare quello che facevano i missionari che mi hanno preceduto. Prima di partire, dunque, sono andato a trovare i "capitani" di Yverdon, ossia Don Orsini, Don Romeo Todeschini, Don Eliseo Pasinelli, Don Bruno Caccia, Don Antonio Locatelli, dai quali ho raccolto la loro testimonianza e alcune indicazioni preliminari. Ho cercato di inserirmi nel solco dell'azione tracciata da questi sacerdoti e soprattutto, per ultimo, da Don Passio, con il quale ho avuto la fortuna di condividere i primi mesi di pastorale. Don Passio è stato il maestro che mi ha insegnato cose buone e utili modalità di approccio al contesto. Ho vissuto con lui tre mesi fondamentali, che penso abbiano segnato tutta la mia azione successiva. Grazie alla sua esperienza, che ho fatto mia, ho allenato l'occhio a cogliere l'umanità degli emigranti, una straordinaria forza che ha arricchito il contesto elvetico e anche la mia persona. Ho incontrato uomini e donne che hanno avuto la grande forza di costruirsi una famiglia, pur sapendo leggere e scrivere sì e no, in un contesto inizialmente non facile: hanno lavorato con onestà e hanno voluto bene al loro Paese di origine, che non è stato mai dimenticato. Quando sono giunto lassù, era già finita la fase delle grandi feste italiane, il momento forte delle associazioni e altro.

Don Domenico, il primo a sinistra, con un gruppo di missionari bergamaschi in Svizzera. Sault du Doubs, 1998. Da destra: Don Sergio Paganelli e Don Marco Perruchini (fotografia superiore). Durante la cerimonia del Battesimo. Yverdon, 1996 (fotografia inferiore).



Era finita la grande emigrazione. Rimanevano solo le famiglie e i gruppi sparsi qua e là sul territorio, per i quali ormai l'emigrazione era diventata una scelta definitiva. Per questi gruppi ciò che contava era proprio il discorso pastorale, rimasto ancora agganciato alla Missione, che doveva però inserirsi sempre di più nella Chiesa locale, e quindi avere a che fare non solo con il missionario italiano, ma con i parroci del posto: significava aiutare gli Italiani a maturare l'opportunità di far parte del corpo della Chiesa locale, partecipando ad esempio alle sue riunioni, ma nel contempo bisognava far crescere nel contesto svizzero la consapevolezza circa la presenza della Comunità italiana. A Yverdon ero presente come prete italiano della Missione, con il nostro Consiglio di Missione e il suo presidente, il signor Sergio Locatelli. Proprio durante la mia permanenza a Yverdon, era stata costituita la prima *équipe* pastorale di Yverdon e Grandson, costituita dal parroco, due altri sacerdoti e alcune suore. Non erano stati inseriti i sacerdoti delle comunità straniere. Per quanto mi riguarda, però, ho sempre cercato di lavorare in comunione, ossia utilizzavo le chiese della parrocchia e iniziavo a concelebbrare la Messa con i sacerdoti locali. Da noi, all'inizio, questo processo è stato abbastanza difficile, perché il responsabile dell'*équipe*, un Salesiano che parlava l'italiano, frequentava il mondo romano ed era anche un giocherellone, a livello di collaborazione pastorale non aveva esperienze e decideva solo lui per tutti le cose da fare e quindi non favoriva la partecipazione. Non mi sentivo in sintonia con lui, pur essendogli amico. Ogni tanto diceva pubblicamente: - Abbiamo deciso di fare questo e quello...

Un giorno gli ho chiesto:

- Ma chi lo ha deciso? L'avete deciso voi! Allora lo fate voi. Quando imparerai a decidere insieme le cose, allora le realizzeremo insieme, altrimenti le fate voi, in piena autonomia, e noi, se le aggraderemo, le faremo, altrimenti non ci sentiamo obbligati e rimaniamo a casa nostra...

Con altri sacerdoti, come a Vallorbe e nella Vallée de Joux, si poteva lavorare insieme, ma erano soprattutto azioni di reciproca cortesia con i parroci, non un programma pastorale concertato di comune accordo. La Missione era ancora una comunità abbastanza separata e nei primi anni Novanta del secolo scorso si iniziava a partecipare alle dinamiche più ampie. Quando celebravo la Messa, in relazione alle persone presenti in chiesa, veniva spontaneo utilizzare le due lingue, oppure l'una o l'altra. Il rapporto con i sacerdoti di Yverdon e delle altre parrocchie si è sviluppato in progressione ed è decisamente migliorato quando è giunto il nuovo parroco Martial Pyton, con il quale è nata una vera amicizia. Molte volte pranzavamo insieme e si iniziava a progettare linee pastorali comuni, anche se non si era riusciti a costruire un programma unitario. Era sempre il progetto della Missione Italiana che si confrontava con quello della parrocchia locale. Non erano ancora maturi i tempi.

Azioni di cooperazione permanente tra le Missioni Cattoliche Italiane

Durante la mia permanenza a Yverdon ho puntato molto sull'idea di costruire legami di collaborazione e di cooperazione permanenti con le altre Missioni Cattoliche Italiane operanti nell'area romanda, per realizzare insieme una visione e

una strategia missionaria. In quest'ottica mi sono comportato di conseguenza, ossia seguivo le attività del Consiglio nazionale, leggevo e collaboravo con il settimanale Il Corriere degli Italiani, ero entrato a far parte del Consiglio Nazionale della Delegazione rappresentando l'area romanda, mi mettevo a disposizione ogni qualvolta c'erano da promuovere comuni iniziative, come quando, ad esempio, abbiamo deciso di realizzare un sito web di apertura e confronto (www.lemissioni.net). Sono sempre stato attento a camminare con le altre Missioni. In questa prospettiva, assieme con gli altri missionari ho affrontato l'esperimento di realizzare un notiziario comune con Neuchâtel e La Chaux-de-Fonds e rivolto a tutta la comunità italiana dell'area. Purtroppo questo tentativo è andato avanti poco, soprattutto per difficoltà nostre. Noi missionari siamo celibi e i nostri giornali sono un po' i nostri figli e... guai se ci toccano i nostri figli! C'è stata la difficoltà di fondo a lavorare insieme. Dopo una prima esperienza positiva, tutto è rientrato e ciascuna Missione ha continuato a fare il suo giornale. Si sentiva l'influsso del modello organizzativo della parrocchia, rispetto alla quale noi sacerdoti bergamaschi eravamo stati formati; in essa, infatti, ciascuno esercita la propria autonoma pastorale. Osservo:

- Perché non riusciamo ad accettare le cose per come esse ci si presentano concretamente? Siamo individualmente impegnati a realizzare diversi giornali da distribuire all'interno di una realtà tutto sommato omogenea. Razionalizziamo i nostri interventi, per potere fare di più! Si lavorerebbe anche meglio!...

Con Don Piero Natali, allora missionario a Neuchâtel, avevamo organizzato anche pellegrinaggi e gite comuni alle due Missioni, cioè avevamo imparato a stare insieme e a fare incontrare i nostri giovani. Ricordo la grande visita a Roma, il pellegrinaggio in Terra Santa e ad Assisi con i giovani delle Missioni di Yverdon, Neuchâtel e La Chaux-de-Fonds. Abbiamo sperimentato alcune significative iniziative comuni, soprattutto con le famiglie e i giovani. Però non siamo riusciti a realizzare un unico giornale per tutto il Vaud, mentre è nato a livello europeo il Libro dei Canti per la liturgia, realizzato in tre lingue (francese, italiano e tedesco). È stato un lavoro enorme e siamo riusciti a coinvolgere alcuni soggetti di Svizzera e Germania. L'obiettivo consisteva nel costruire utili sussidi in grado di facilitare e sostenere il nostro lavoro pastorale nelle Missioni d'Europa. Abbiamo pure realizzato il libro degli spartiti e il *compact disc* contenente quaranta canti liturgici plurilingue. Uno strumento molto utile all'insegnamento. Prima ancora, nel 2000, abbiamo costruito l'esperienza del canzoniere italiano con una serie di canti da utilizzare durante le gite e il tempo libero.

Nell'ottica di favorire la conoscenza e la cooperazione, ma anche in vista di rinsaldare relazioni di buon vicinato e di amicizia, tutte le settimane, per la precisione il lunedì, mi incontravo e trascorrevi la giornata con i missionari di Neuchâtel e La Chaux-de-Fonds: si discutevano e affrontavano insieme le questioni relative alla vita delle nostre Missioni. Era un momento di pausa per riflettere sull'operato svolto e condividerlo con gli altri. La Missione di Yverdon è molto piccola e di fatto coincide con la casa del missionario. Questa situazione strutturale ha agito da deterrente allo sviluppo di altre iniziative. Come vi dicevo, ho continuato a fare le cose che erano state già avviate, per dare continuità e sviluppo all'intervento missionario: la visita agli ospedali e alle strutture protette di ricovero degli anziani,

la visita alle famiglie, l'allestimento degli incontri di formazione in tutte le comunità sparse... occasioni utilissime per riflettere sulle condizioni dei migranti e la loro evoluzione. Era un ritrovarsi con la comunità nazionale e rafforzare la nostra presenza sul territorio anche in termini di fedeltà, nonostante i numeri a volte fossero molto limitati. Sentivo cioè il bisogno e quasi il dovere di essere fedele a un ritmo che ho trovato lassù, a servizio della prima generazione di immigrati italiani. Dentro questa prospettiva storica, ho cercato di introdurre la spinta sul piano della promozione di azioni concertate con le Missioni vicine. Ho insistito non poco, ad esempio, per invitare i vari presidenti dei Consigli di Missione italiani della zona romanda a ritrovarsi insieme. Ma ciò è avvenuto una volta sola. Dicevo loro:

- Voi, Presidenti e Consigli di Missione, dovete avere a che fare con la Federazione delle Parrocchie elvetiche. Trovatevi insieme a discutere e valutare il vostro presente e il vostro futuro...

Si cercava di spingere i laici ad assumere più attivamente le loro responsabilità, ossia a diventare parte diligente nel promuovere la Missione e i suoi servizi, soprattutto nella prospettiva futura dell'eventuale assenza dei missionari. Li invitavamo ad inserirsi più concretamente e a partecipare alle attività della parrocchia, anche al Consiglio di parrocchia. Nei primi anni Novanta l'emigrazione che ho conosciuto era quella della fine della prima generazione, anzi incominciavano a sposarsi quelli della seconda generazione e quindi organizzavamo corsi di preparazione al Matrimonio. Si sposavano circa una ventina di coppie l'anno. L'emigrazione stava cambiando volto, i primi emigranti incominciavano ad avere i capelli bianchi e si affacciavano al mondo del lavoro i loro figli.

Richiamare l'attenzione delle parrocchie nei confronti della Comunità italiana

Sono rimasto a Yverdon sino al 2003 e una parte importante della mia attività era connessa all'amministrazione dei Sacramenti e alla formazione. La fortuna di noi missionari è stata quella di non doverci occupare della parte amministrativa, che fa capo al Consiglio di Missione. Abbiamo partecipato sì alle loro riunioni e non ci sono mancate le proposte, ma siamo rimasti indenni della parte burocratica e ci siamo potuti dedicare completamente all'attività pastorale. A Yverdon facevo il prete e stavo in mezzo alla gente. Ho vissuto la missionarietà del prete, anche in chiave un po' tradizionale. I registri dei Battesimi, dei Matrimoni, dei funerali, ma anche delle Prime Comunioni e delle Cresime, quelli ufficiali richiesti dal diritto canonico e che riguardano indistintamente tutti i parrocchiani, stavano in parrocchia e la Missione non teneva archivi separati. La Missione di Yverdon non era strutturata come una parrocchia normale; ciononostante esercitava la *cura animarum* in tutti i sensi ed eravamo riconosciuti come parrocchia. Utilizzavo le chiese parrocchiali

Don Domenico, il primo a sinistra, durante un pellegrinaggio in Terra Santa assieme a Don Michele Rota (fotografia superiore) e durante una festa della comunità italiana. Yverdon, 2002.



del circondario per celebrare le messe, secondo un calendario prestabilito inserito nella programmazione settimanale o mensile delle diverse comunità pastorali. Solitamente la rotazione avveniva su base mensile: il primo sabato del mese a Saint Croix, il secondo a Orbe, il terzo a Cossonay, il quarto a Vallorbe, la domenica pomeriggio alla Vallée de Joux. Celebravo sempre la Messa in italiano. La mia attività pastorale si esplicava fondamentalmente all'interno delle varie Comunità di Italiani. I parroci locali, tutto sommato, sono sempre stati attenti alla presenza dei sacerdoti italiani, i quali hanno dimostrato la volontà di cooperare. Ho fatto parte del Presbiterio della zona e partecipavo regolarmente alle riunioni pastorali, dove non mancavo di portare la mia esperienza.

Sono andato a Yverdon senza un progetto di Missione in tasca. Non conoscevo quel mondo e volevo innanzitutto capirne alcuni aspetti di fondo, in modo da trovare il sistema migliore per inserirmi e rendermi utile. Don Passio e i missionari che mi hanno preceduto hanno dovuto "fare la guerra" per affermare la loro esistenza e soprattutto richiamare l'attenzione delle parrocchie locali nei confronti della comunità religiosa italiana. Quella fase, quando sono giunto io, era già superata e la mia battaglia è stata un'altra: lavorare insieme con i *curé* del posto e con gli altri missionari italiani, per dare una risposta migliore alle istanze della Comunità italiana e comprendere meglio l'evoluzione del nostro ruolo pastorale. Desideravo imparare a lavorare insieme come Chiesa, perché la comunione la si fa innanzitutto tra di noi, prima di proporla agli altri. Ho sostenuto pure io piccole battaglie con alcuni parroci, per rivendicare l'esistenza del mandato missionario, dicendo loro:

- Noi missionari non siamo meno preti di voi e siamo espressione della stessa Chiesa; di conseguenza, ciascuno con il proprio mandato, dobbiamo fare tutti quanti lo sforzo per lavorare insieme.

Non è stato facile costruire una programmazione pastorale comune con le parrocchie, e devo dire che questo obiettivo non è stato raggiunto, fatta eccezione per due o tre iniziative all'anno. A Yverdon non è nata quella collaborazione forte che invece sto sperimentando in questo momento a Bruxelles. Però, in linea generale, era stato raggiunto l'obiettivo del riconoscimento pacifico della nostra esistenza. Le parrocchie, quando organizzavano le loro attività, in genere non mi interpellavano e tanto meno cercavano il coinvolgimento della Missione. Essi facevano e decidevano in autonomia, poi comunicavano. Non mi stava bene quando programmavano da soli le cose da fare insieme. Assolutamente non potevo accettare quella modalità. È vero: ciascuno operava in modo autonomo, cercando però di prestare attenzione alle proposte organizzative altrui. I parroci locali sapevano che noi esistevamo e in molti casi c'era in atto uno scambio, anche se ancora in forma embrionale.

Nella Missione di Yverdon facevo la catechesi solo ai giovani e agli adulti che esprimevano esigenze particolari, oppure alle giovani coppie che si accingevano al Matrimonio. Abbiamo organizzato anche corsi di preparazione alle Cresime per adulti. Don Romeo Todeschini, ai suoi tempi, faceva la catechesi nella Missione, ma quando sono giunto io quella fase era già superata e molti Italiani, pure sul piano dell'amministrazione dei Sacramenti (Battesimi e Prime Comunioni, Matrimoni o funerali), ricorrevano ormai ai sacerdoti del posto, specialmente quelli che abitavano nelle zone più distanti dalla Missione. In genere i sacerdoti svizzeri mi

informavano comunque quando amministravano i Sacramenti a qualche Italiano ed io, se potevo, partecipavo volentieri all'evento e concelebravo. In linea generale a Yverdon ho vissuto relazioni di cortesia con i parroci locali.

Una bella novità per me è stata la forte collaborazione con i Pastori protestanti. Con essi prendevo parte ad alcune riunioni ecumeniche, si divideva la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, favorendo lo scambio di celebrazioni nei rispettivi edifici di culto. Con alcuni pastori è nata la gestione comune dell'accompagnamento dei fidanzati al Matrimonio, prestando una particolare attenzione alle coppie miste. Si è sviluppato anche un cammino condiviso ed ecumenico per l'accompagnamento al Battesimo. La bella amicizia e l'interessante collaborazione pastorale mi hanno insegnato molto.

A Yverdon celebravo di solito la Messa alle otto della mattina nella cappella della chiesa parrocchiale. Molte volte concelebravo con i sacerdoti locali. La mattinata proseguiva con gli incontri di formazione, le riunioni con i preti del vicariato, i servizi di accoglienza nella Missione per il coordinamento e la preparazione delle diverse attività. La sera, invece, si concentravano gli incontri di formazione programmati nelle varie comunità, secondo un calendario predisposto che individuava la presenza del missionario nelle aree del circondario della Missione. Inoltre c'era da curare il giornale informativo della Missione, attraverso il quale ho cercato pure di ricostruire e valorizzare la storia della Comunità italiana, mediante la raccolta di fotografie e di testimonianze, con le quali abbiamo poi realizzato un libro. A Yverdon la pastorale era legata molto alla memoria e al vissuto della prima emigrazione, ma sul piano metodologico utilizzavo la storia sociale della comunità per favorire la collaborazione e la partecipazione dei suoi componenti, anziani e giovani. Proprio in quegli anni maturava però una visione nuova di Missione, non necessariamente connessa ad un territorio specifico e a una tradizione insediativa. Ho sempre creduto fermamente al concetto del "lavorare insieme", anche quando ho incominciato a prestare un servizio nella Delegazione nazionale.

L'esperienza svizzera è stata una fase importante della mia vita, nella quale ho potuto assaporare in modo consapevole e responsabile momenti di crescita, inserito in una relazione positiva di comunità, fino a gustare in pieno l'arrivo dei miei primi venticinque anni di sacerdozio, che hanno coinciso con il cinquantesimo della Missione Cattolica Italiana di Yverdon.

Agli emigranti dobbiamo inviare un aiuto, non un problema

Nel 2002, dopo quasi undici anni di permanenza a Yverdon, incominciavo a sentire che era arrivato il momento di cambiare. La mia esperienza era giunta a saturazione e rischiavo di diventare ripetitivo. Quando ho colto questa difficoltà, mi sono rimesso a disposizione della Chiesa, comunicando la mia situazione al Vescovo di Bergamo e alla Migrantes. Avevo dichiarato di essere disponibile ad avviare un'altra esperienza all'estero, in un contesto di emigrazione, ma chiedevo di avere uno stimolo grosso, anche in un Paese con una lingua nuova. Sentivo di avere ancora tante energie per imparare e di affrontare situazioni molto diverse, dove potermi

mettere nuovamente in gioco, affrontare la realtà e costruire scenari diversi. Cercavo un cambiamento radicale. L'incarico a Roma, presso la Cei, nasce in questo contesto. Più stimolo di questo non poteva esserci! A Roma non si trattava più di fare la pastorale, ma di impostare piuttosto un lavoro di retrovia in molti settori, ad esempio per la preparazione dei preti in procinto di partire in Missione, sul piano del coordinamento di iniziative e scelte missionarie, per sensibilizzare i Vescovi alla realtà missionaria, studiare i fenomeni migratori, aprire canali di confronto con le istituzioni centrali e le associazioni. Mi entusiasmava la possibilità di entrare in connessione con una dimensione europea e mondiale. Ho ricevuto la proposta direttamente da Monsignor Luigi Petris e il mio nuovo incarico, nell'ambito della Fondazione Migrantes, allora presieduta da Monsignor Alfredo Maria Garsia, Vescovo di Caltanissetta, era quello di Direttore Nazionale per gli Italiani all'estero. Ho accettato la nuova sfida a una condizione: di poter avere a disposizione tre mesi per così dire "sabbatici" per meditare, riflettere e rileggere un po' tutta la mia esperienza di vita. Cercavo un corso, all'interno della Chiesa, che prestasse attenzione alla dimensione di vita del prete, e l'ho trovato a Montreal, in Canada, costruito su misura dei missionari che rientravano dall'Africa o per i preti che stavano cambiando, strutturato su moduli settimanali di formazione. Ho frequentato quel corso assieme al Vicario Episcopale di Losanna e la riflessione si apriva gradualmente sino a toccare i vari aspetti della vita personale, della cultura, della teologia, della morale, della pastorale. Una straordinaria esperienza pedagogica e formativa, che ha favorito una sorta di educazione alla riconciliazione e alla pace. Mi ha fatto un gran bene e aiutato a riprendere in mano la mia vita in modo consapevole, con speranza nel futuro. L'esperienza romana, per me completamente nuova, quale Direttore della Migrantes, è stata un'altra tappa importante, anche se devo dire che ovunque ho fatto il prete ho sempre ricevuto tantissimo, più di quanto io abbia dato. Dovevo occuparmi di aspetti organizzativi, documentazioni, contatti, relazioni. I miei referenti principali erano i Delegati nazionali (di Svizzera, Belgio, Germania, Francia, Regno Unito...), con i quali mi confrontavo regolarmente. La rete mondiale di persone con cui interloquivo mi ha portato aperture straordinarie. Innanzitutto ho affrontato la questione dei corsi di formazione per i missionari in procinto di partire per l'estero. Ero quasi sempre presente per incontrare i singoli sacerdoti e religiosi che vi partecipavano su invito dei Vescovi, anzi cercavo di conferire personalmente con le massime autorità religiose diocesane per cogliere motivazioni, indicazioni e capacità dei singoli partecipanti. Mi recavo dai Vescovi anche in cerca di vocazioni missionarie, ma pure per relazionare e documentare l'operato dei missionari. Raccoglievo informazioni e cercavo di tessere utili relazioni tra i futuri missionari e i Delegati per le varie zone di Missione, per cercare di inviare loro le persone più idonee allo scopo. Invitavo i Vescovi a riflettere su questo aspetto:

- Agli emigranti dobbiamo inviare un vero aiuto, non un nostro problema!...

Missione Cattolica Italiana di Yverdon, 2002: il passaggio di consegne da Don Domenico Locatelli a Don Gianfranco Falgari (fotografia superiore) e il primo giorno di Don Domenico alla Migrantes. Roma, ottobre 2002 (fotografia inferiore).



Questo perché era invalsa la cattiva abitudine di inviare all'estero sacerdoti che avevano espresso in Diocesi un problema, ma così facendo, anziché risolvere la questione, la si trasferiva altrove, con gravi ulteriori pregiudizi.

In *Migrantes* insistevo molto sui seguenti aspetti:

- formazione (allestimento di convegni, corsi di preparazione,...);
- informazione (acquisizione tecnologie informatiche e comunicative, allestimento del sito della *Migrantes*, diffusione di studi e pubblicazioni, raccolta e divulgazione annuale di un Rapporto degli Italiani nel Mondo...);

- documentazione e archivio (per conservare, rielaborare e trasmettere la memoria). Bisognava riordinare innanzitutto l'archivio centrale della *Migrantes*, ma pure invitare le varie Missioni a conservare i loro archivi e a riordinare la documentazione storica. È stata una vera e propria battaglia, necessaria per poter affermare l'esistenza delle Comunità italiane. Ho letto recentemente una ponderosa pubblicazione sulla storia della Chiesa di Bruxelles, nella quale non ho visto una sola pagina dedicata alle migrazioni come una parte significativa di questa Chiesa! La migrazione è un capitolo che va scritto nella storia delle varie Chiese.

Leggere i fenomeni migratori in chiave positiva

L'incarico alla *Migrantes* mi ha offerto la possibilità di capire la Chiesa vista dall'interno. Provenivo dalla base, cioè da un'esperienza di missionario, e ciò mi ha favorito nella comprensione dei problemi reali e concreti delle Missioni. Diciamo che ho vissuto questo impegno come un privilegio, un'opportunità di conoscere, di viaggiare nel mondo, di vivere responsabilmente le Giornate Mondiali della Gioventù e in qualsiasi circostanza non perdevo l'occasione per parlare agli Italiani nel mondo. Ho stimolato, laddove possibile, la pratica del dialogo e dell'incontro tra le persone. Ricordo il grande convegno di Rimini del 2005, quando abbiamo organizzato un incontro tra i responsabili degli immigrati in Italia con i missionari all'estero, insieme, per imparare a confrontarsi. Dicevo:

- La nostra storia di ieri può servire a voi, oggi, per non ripetere gli stessi errori e travasare esperienze. L'immigrazione non è staccata dall'emigrazione, sono solo due punti di vista, due aspetti complementari.

Non trascuravo i contatti con le Diocesi, per seguire i vari percorsi pastorali e tenere vivo l'interesse sui temi delle migrazioni. Ricordo, ad esempio, il documento del Sinodo delle Diocesi siciliane, nel quale non compariva nessun richiamo ai fenomeni migratori. Proprio in Sicilia, sulle cui coste sbarcano oggi migliaia di profughi e che nel passato ha espresso forti flussi migratori, con seicentomila Siciliani ancora oggi residenti all'estero! Perché li dimentichiamo? Dobbiamo smettere di andare all'estero nelle Comunità italiane solo per fare i pontificali, prendere gli onori oppure organizzare feste per raccogliere consensi. Cerchiamo di essere più onesti e documentarci sul serio. In quel periodo lavoravo tantissimo, come un matto. Insisteva soprattutto affinché i Delegati dei missionari nei vari Stati partecipassero alle vicende generali della Chiesa italiana, di cui fanno parte, anzi ne costituiscono una componente significativa e irrinunciabile. Il mandato alla *Migrantes* era di cinque

anni ed ero consapevole delle trasformazioni che si stavano preparando. Così nel 2008, al termine dell'incarico, mi sono reso disponibile. In quel periodo c'erano in atto profondi cambiamenti, sia all'interno della *Migrantes* che nella Chiesa di Bergamo, e avevo chiesto al Vescovo Monsignor Lino Belotti:

-Vuoi che rientri in Diocesi? Sono pronto. Grazie intanto per quello che ho avuto la possibilità di vivere e di sperimentare...

- No, forse è meglio che tu faccia ancora qualche anno in emigrazione. Se te la senti... - mi ha risposto, invitandomi a ripensare a una mia nuova ricollocazione.

Avevo proposto di andare a Strasburgo, per continuare con i Delegati un lavoro di coordinamento delle attività delle Missioni. Strasburgo era una realtà centrale tra Svizzera, Germania e Francia e disponeva anche di una struttura idonea allo scopo che mi ero prefissato. In quel periodo avevamo incominciato a fare la formazione dei missionari tre giorni a Roma e quattro giorni in qualche angolo dell'Europa, in Francia, in Germania, in Belgio, in Svizzera,... dove si invitavano i missionari a tenere le relazioni e a portare le loro esperienze, ma pure si incontravano i Vescovi del luogo. Avevo abbracciato un'impostazione formativa più dinamica e aperta al contesto missionario. Un progetto di formazione itinerante. Anche a Roma, però, facevamo sì il lavoro in aula la mattina, ma il pomeriggio si trascorrevano in strada, andando a vedere i luoghi di vita e di aggregazione degli immigrati in Italia, accompagnati da una guida un po' sveglia e con qualche esperto di patristica. Esaminavamo in concreto le fasi dell'accoglienza e l'incontro con le varie chiese nazionali, ad esempio gli ortodossi e più in generale le religioni di rito orientale,... Si voleva cioè comprendere, anche in alcuni risvolti pratici e concreti, come l'immigrazione ha fatto crescere la vita della Chiesa di Roma. L'idea prevalente è così riassunta:

- Vedete come il discorso emigrazione fa bene alla Chiesa. Noi, che andiamo all'estero, facciamo bene alle Chiese locali.

Era un modo per leggere i fenomeni migratori in chiave positiva, cercando di abbandonare una logica meramente assistenziale e impostare interventi di reciprocità. L'opera del missionario viene così complessivamente riconsiderata: egli non deve occuparsi dell'emigrante in chiave assistenziale, ma quale pietra viva e capace di una religiosità popolare, in cui crede e si appassiona, da introdurre come ricchezza nella Chiesa locale, che ha bisogno di questo contributo.

Il Papa, nel Congresso della Chiesa Italiana di Verona del 2006, ha avuto a dire:

- È bello che l'Europa senta la religiosità di voi Italiani, che la portate in tutte le Chiese!...

Il dialogo tra missionari e operatori di migrazione

Ho cercato di cogliere le linee di cambiamento del fenomeno migratorio, con riferimento ai singoli individui e ai suoi organismi associativi, molti dei quali stavano in piedi solo grazie a sovvenzioni pubbliche, nazionali e regionali, ma di fatto si rivelavano sempre più inconsistenti. Il concetto stesso di Missione andava ripensato e aggiornato.

Circolavano documenti sull'emigrazione e si organizzavano convegni europei e di-

battiti su questi temi, proprio con l'intento di aprire nuovi scenari e modalità operative. Il convegno di Lione del 2008, nato dalla necessità di favorire l'incontro tra i vari soggetti impegnati in emigrazione, ha segnato un appuntamento importante. Gli operatori non sono solo i missionari, ma ad esempio anche i patronati, che nel settore sociale ne sanno più di noi, perché il fenomeno migratorio è cambiato almeno da venti o trent'anni e forse qualcuno non se n'è ancora accorto. L'assistenza sociale è assicurata dai patronati e non più dai preti, come invece facevano i missionari fino agli anni Settanta, e fanno questo servizio meglio di noi perché sono più preparati. I missionari si sono ritirati nel loro ambito specifico, che è connesso all'intervento pastorale, anche se non è così ricco di soddisfazioni immediate, come potrebbe essere l'azione di carità fatta a un povero, la ricerca di un lavoro o di una casa. Noi dobbiamo preoccuparci di vendere una cosa che non costa niente, che è Gesù Cristo, che non tutti cercano. Dobbiamo aiutare le persone a ritrovare sé stesse, insistendo soprattutto sul piano della formazione, per promuovere principi e valori. È la cosa più faticosa e difficile, perché va a toccare gli ambiti della testa e del cuore, ma questo è il nostro compito e non possiamo tirarci indietro. Anche in grosse città come Parigi, Francoforte, Colonia, Bruxelles, dobbiamo recuperare la dimensione umana delle singole persone e riprendere il dialogo, perché oggi, pur vivendo vicini, molti continuano a ignorarsi e non si conoscono. Il funzionario del patronato Inca, il presidente dell'associazione, il missionario e altri ancora, ... ma ciascuno rinchiuso nella sua bottega, che molte volte si pone anche in concorrenza con le altre. Tante botteghe e tante campane. Mi sembra che a volte dimentichiamo che ci stiamo occupando di persone e non di oggetti! Così facendo ci isoliamo e non abbiamo futuro! Ecco il senso del convegno di Lione: incontrarsi per imparare a parlare insieme e ad ascoltare, mettendo in comune esperienze, capacità e modalità.

Quel convegno, cui avevano partecipato circa duecento soggetti, sotto questo aspetto, era anche riuscito, ma la questione è stata poi demandata a livello locale, dove le varie realtà dovevano incominciare a costruire programmi comuni. Questa declinazione non è ancora avvenuta e purtroppo il dialogo tra missionari e diversi operatori di migrazione non sempre è praticato. Se manca chi spinge e chi tira e vengono meno le direttive a livello centrale, il rischio è che queste belle idee si spengano.

Il Rapporto degli Italiani nel Mondo è uno strumento nato proprio all'interno di questa logica dialogante e si fonda sulla collaborazione costruttiva tra *Migrantes*, Acli, Cisl, MCL e Sindacati nazionali. Abbiamo avuto la forza di avviare tale modalità di lettura condivisa e partecipata del fenomeno migratorio, che mi auguro possa continuare in futuro. Alla base c'è l'idea di costruire insieme il Rapporto, nel quale ciascuno possa esprimere esperienze, competenze, vissuti professionali validi, da conoscere e trasmettere. Purtroppo ancora oggi non ci riconosciamo a

Udienza di Ucemi-Migrantes da Papa Giovanni Paolo II, durante il convegno di Roma, 16-17 aprile 2004 (fotografia superiore). Incontro con i Delegati dei missionari operanti nella Comunità Europea. Roma, 2004 (fotografia inferiore).

UCEMI - Migrantes
Roma 16-17 aprile 2004



sufficienza, pur operando fianco a fianco sulle medesime questioni, affrontate da diverse prospettive. Ecco un grande valore che ho maturato vivendo il mondo dell'emigrazione: ciò che si può fare insieme, si deve fare insieme.

La consuetudine del missionario che fonda la Missione, la vive e la chiude

Nel 2008, al termine dell'esperienza romana, avevo proposto di andare a Strasburgo proprio con queste motivazioni e per svolgere un servizio in continuità con quanto fatto prima alla *Migrantes*.

La proposta, però, non ha avuto seguito per due motivi: innanzitutto perché è mancata la sufficiente convinzione nei miei superiori, e poi perché il missionario che doveva venire via alla fine ha deciso di rimanere lassù. In molte realtà vige ancora la vecchia consuetudine del missionario che fonda la Missione, la vive e la chiude. In queste situazioni viene meno la forza di dire basta e di inserire nuova linfa vitale. Molte Missioni nel passato sono state troppo legate alla figura del missionario, quindi hanno subito un processo di eccessiva personalizzazione, e ciò alla lunga ha creato notevoli guasti sociali. Il missionario che rimane nella Missione troppo a lungo col tempo invecchia e fa invecchiare anche la comunità, ossia anche senza volerlo la blocca.

Occorre ogni tanto inserire risorse nuove, giovani e dinamiche, capaci di cogliere l'evoluzione dei tempi. Se la Missione viene costruita su misura dei bisogni del missionario è destinata a morire. In questo caso il missionario non serve la Missione, ma si serve della Missione. Bisogna dirle queste cose ai missionari anziani e non è facile.

Essendo venuta meno l'opportunità di Strasburgo, Don Battista Bettoni, allora Delegato per il Belgio e la Francia, mi ha chiesto la disponibilità a prestare servizio a Bruxelles, dove era venuto meno un sacerdote:

- Se serve, vengo lì... - gli ho risposto, in ragione di una vecchia amicizia.

Mancava un prete per la comunità degli Italiani a Bruxelles, dove operava Padre Robert, un Gesuita, che riusciva a garantire solo la Messa in una comunità. L'assistente pastorale era pure rientrata e ne rimanevano una a Anderlecht e un'altra a Saint Gilles. Così, terminato il convegno di Lione il 19 settembre, il 23 dello stesso mese sono salito a Bruxelles per definire i termini del mio mandato.

Avevo posto questa condizione:

- Vengo, ma accetto per due mandati, non di più. Poi rientro in Diocesi, perché non voglio invecchiare in Belgio.

Alla fine di agosto 2014 termino anche il secondo mandato triennale e sono ormai sei anni che vivo a Bruxelles. Gli ultimi dieci anni di servizio intendo, se possibile, trascorrerli in Diocesi.

Don Domenico Locatelli durante il convegno dei missionari italiani del mondo. Roma, 2005. Con il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi (fotografia superiore) e durante il convegno con il Vescovo Monsignor Lino Belotti e Monsignor G. Betori (fotografia inferiore).



Forme nuove di precariato sociale

Giunto a Bruxelles, mi sono inserito nell'*équipe* pastorale della parrocchia di Saint-Gilles (vicario addetto alla comunità italiana), ma il mandato prevedeva che dessi una mano, almeno per celebrare la Messa, anche alla suora operante ad Anderlecht, dove però sono rimasto poco, fin quando il vicario episcopale mi ha proposto:

- A Schaerbeek il sacerdote ha ormai più di ottant'anni. Potresti sostituirlo? Ad Anderlecht, invece, mandiamo un Africano...

- Va bene. Ma perché mettete qui un Africano?

- Perché è uno che sa parlare italiano ed è disponibile.

- Non avete chiesto alla *Migrantes* se hanno un prete italiano disponibile. Decidete voi, secondo i vostri criteri?

Ho accettato, ma non mi sembrava un modo corretto di procedere, sottovalutando la valenza e la passione della Chiesa italiana, che è sempre stata una presenza attiva e responsabile in Belgio. Purtroppo, invece, a loro bastava trovare una persona che parlasse la lingua italiana e che fosse disponibile a celebrare la Messa. Dopo solo un anno, infatti, quel sacerdote è andato via e la suora è rimasta nuovamente sola. Attualmente sono parte dell'*équipe* pastorale di Saint Gilles e anche dell'unità Pastorale di Les Coteaux di Schaerbeek, ossia seguo le comunità degli Italiani che vivono e lavorano in queste due realtà. È sempre presente la consapevolezza di far parte di un contesto presbiterale italiano, insieme ad altri missionari. Con Don Battista Bettoni abbiamo programmato gli orari delle messe in modo che, in mancanza di uno di noi, l'altro potesse comunque celebrare tutte le messe, ossia: alle ore nove e mezzo a Schaerbeek, alle undici a Saint-Gilles, alle sedici e trenta ad Anderlecht, alle diciotto a Ixelles. Le varie comunità avevano già raggiunto questo accordo e quindi accettato di rinunciare a qualcosa, pur di cooperare e rimanere inseriti in una relazione di reciprocità.

Vita Nostra, il giornale della comunità italiana, aveva una tiratura limitata a trecento copie, gran parte delle quali venivano consegnate a mano o durante le messe. C'era carenza di comunicazione e le informazioni non circolavano adeguatamente. In primo luogo abbiamo deciso di realizzare un sito web, che è tuttora funzionante (www.pastoraleitalianabruxelles.com), dove la gente può raccogliere in qualsiasi momento le informazioni che servono: notizie circa le attività, indirizzi, chiese e orari delle messe in italiano. Abbiamo riformato pure il giornale, che oggi ha una tiratura di quattromilacinquecento copie distribuite da volontari, più mille copie inviate a colori per posta elettronica. La costituzione di un indirizzario degli Italiani presenti nel nostro circondario ci ha impegnati per circa due anni. Così pure abbiamo avviato anche la ricostruzione di un archivio. Inoltre ho raccolto ben duecentomila indirizzi di Italiani residenti in Belgio, suddivisi per città, età e indirizzo. Mi sono accorto che, pur vivendo a pochi passi di distanza, molti connazionali non si conoscono e vivono relazioni di estraneità. La popolazione di questa città è molto fluttuante, però qui ci sono cinquantacinquemila Italiani, anche se l'anagrafe di Bruxelles ne conta solo ventinovemila, perché non considera i cittadini con doppia cittadinanza. Di questi, oltre cinquemila sono poco inseriti nella realtà locale e ancora meno nella comunità italiana: dipendenti delle istituzioni europee, vivono

in buone condizioni economiche benestanti e sono fedeli solo a sé stessi. Fanno parte di un mondo un po' separato, sono l'*élite*, si sentono diversi e i loro figli frequentano la Scuola Europea. Sono slegati da una relazione di comunità pastorale, nonostante frequentino le belle chiese. Vengono a Messa nella chiesa du Chablon, perché così si ritrovano tra di loro, anche se abitano da tutt'altra parte della città.

A questi giovani dico:

- Voi siete orfanelli due volte. Innanzitutto perché la domenica passate più tempo in aeroporto che a casa vostra o a Messa; in secondo luogo perché non siete mai da nessuna parte! Ritornate in Italia magari una volta al mese, e potete raccontare solo della vostra attività lavorativa, ma nient'altro, perché voi la comunità e il quartiere non li conoscete, dato che non li vivete!...

Molti Italiani vivono quassù senza condividere questa realtà. Sono persone "in aria", senza radici, e rappresentano forme nuove di precariato sociale. Ad alcuni di essi dico anche:

- Voi dovete andare a casa come facevano i vecchi emigranti: solo tre volte all'anno, cioè a Natale, a Pasqua e l'estate. La vostra vita la dovete fare qui!... Solo così riuscirete a costruire una vostra storia.

C'è una forma di pendolarismo accentuato, esagerato. Se non riconoscono chi vive accanto a loro, magari nello stesso condominio, come può esserci condivisione? Come può essere impiantato il messaggio evangelico che dice: "Amatevi l'un l'altro?".

Le istituzioni europee si stanno accorgendo di questa situazione e a volte organizzano feste e incontri per aggregare maggiormente le persone che lavorano presso di loro. Ma chi ci va a queste feste? Ancora loro e quindi non servono. Dovrebbero favorire e sostenere l'inserimento nella comunità di quartiere o nei paesi dove essi vivono. Invece c'è la tendenza all'isolamento. La bella sfida di queste città oggi è superare l'isolamento delle persone e attuare percorsi di risocializzazione.

Non siamo ospiti, ma figli e protagonisti: questa è la nostra parrocchia!...

La stragrande maggioranza degli Italiani che vive quassù appartiene alla classe popolare e proviene dall'emigrazione tradizionale. Solo il due per cento dei nostri Italiani residenti viene a Messa la domenica, ossia circa cinquecento persone distribuite in cinque chiese. È una constatazione un po' amara, ma questi dati servono per comprendere il contesto dove stiamo operando e ci aiutano a riflettere su alcune realtà di giovani e anziani. In linea generale la nostra è una comunità abbastanza giovane e registra una forte fluttuazione demografica di persone che vanno e vengono. Anche la Missione oggi deve andare oltre i limiti territoriali e forse anche nazionali. Noi missionari siamo qui per loro, ossia per la comunità italiana, ma c'è anche un altro elemento che ci sollecita maggiormente. La prima generazione di emigranti ormai si è "acquietata" e di solito va poco in chiesa, ossia ci va quando ne ha bisogno, per ricevere per i Sacramenti, Battesimi, Matrimoni o Funerali. La seconda e la terza generazione è belga e ormai non viene più in Chiesa, perché è ampiamente secolarizzata. Chi sollecita maggiormente sono i giovani immigrati. Questo è un tema

nuovo, perché c'è un'emigrazione italiana che sta rimontando alla grande. Non si tratta solo di emigrazione di cervelli, ma anche di gente comune in cerca di lavoro, né più né meno di quanto è avvenuto alcuni decenni fa. Persone certamente istruite, che sanno usare il computer, ma anche senza titoli di studio particolari o specializzazioni. Questi giovani in prevalenza ci chiedono una presenza attiva e un'attività pastorale in lingua italiana, poiché molti di essi non conoscono la lingua francese.

Nelle *équipe* pastorali dove sono inserito lavoro in autonomia, ma il mio sforzo è funzionale a un impegno in parrocchia. Mi occupo in prevalenza della comunità italiana, ma mi sento comunque inserito pienamente nella Chiesa locale, perché queste sono le nostre parrocchie. Dico sempre anche ai nostri Italiani:

- Dobbiamo amare questa nostra Chiesa, perché è la nostra parrocchia.

Recentemente abbiamo organizzato ben tre corsi di preparazione al Matrimonio, cui hanno partecipato trenta coppie di Italiani, ossia sessanta persone, con le quali ci siamo incontrati otto volte. Il Matrimonio, poi, quasi sempre viene celebrato in Italia: è più semplice che scendano gli sposi, piuttosto che salgano tutti i parenti. Quassù, però, cerchiamo di presentare le nuove famiglie alla comunità, per favorirne l'inserimento nel contesto. Come pure cerchiamo di coinvolgere la Comunità italiana nella preparazione delle feste parrocchiali. Ad esempio, quando nel 2013 è stato celebrato il centenario della Chiesa di Sainte-Alène, le diverse iniziative sono state coordinate e realizzate soprattutto dalla Comunità italiana, perché i preti francofoni non hanno la forza: sono pochi, per di più anziani e senza una formazione specifica nel settore dell'animazione.

- Non siamo ospiti, ma figli e protagonisti: questa è la nostra parrocchia!... - ho sempre detto agli Italiani.

Non ci sono pratiche pastorali sul modello “copia e incolla”

Mentre durante la mia permanenza a Yverdon, in Svizzera, mi sono dedicato soprattutto alla costruzione di rapporti di collaborazione permanenti con gli altri missionari e di unificazione di alcune pratiche pastorali, in una grande città come Bruxelles, non è stato possibile perseguire questo aspetto, anche se il rischio, quassù, rimane sempre la solitudine e la chiusura. Non c'è mai una regola fissa trasferibile dovunque, perché è vero che le idee e i valori rimangono sempre tali, ma vanno declinati in modo diverso nelle varie realtà. Non ci sono pratiche pastorali utilizzabili con l'operazione “copia e incolla”.

La mia esperienza in emigrazione mi ha aiutato a vivere davvero da prete e dovunque sono stato ho cercato di costruire sempre nuove aperture. Le cose che si imparano sedimentano col tempo sino a costituire una parte importante di sé stessi e rappresentano il vero patrimonio personale dell'individuo, dovunque egli vada. La sensibilità multiculturale, anche sul piano pastorale, che i missionari hanno ac-

Don Domenico Locatelli durante la riunione della Migrants con la Bilaterale svizzera. Lugano, 2005 (fotografia superiore). Don Domenico a Wollongon, in Australia, nel 2005 (fotografia inferiore).



quisito negli anni in diversi Paesi d'Europa, rappresenta oggi una grande conquista ed è altresì motivo di speranza per le nostre parrocchie diocesane. Se il missionario non è flessibile e si blocca di fronte alle novità non sarà mai in grado di intervenire in modo appropriato nella comunità in cambiamento. Ha solo paura di abbandonare una situazione che conosce e lo tranquillizza e quindi finisce per sedersi e dire: - Sono gli ultimi anni della mia vita e sto qui!...

In tale prospettiva, tutto si arresta. Queste persone non porteranno niente in Italia, anzi non verranno mai. Infatti oggi troviamo missionari quasi ottantenni che continuano a vivere nelle Missioni con una gestione personalizzata. Ciò avviene soprattutto nelle case religiose. Ma non siamo preti per questo. L'esperienza che uno porta con sé si traduce soprattutto nella ricchezza personale di vivere la sua dimensione di prete al servizio del Signore, nella Chiesa, tanto in Missione quanto nella sua Diocesi di origine. Deve solamente avere un po' di intelligenza e di equilibrio per non dire "Io là facevo così...", perché altrimenti gli diranno: "Guarda che qui non siamo in Belgio o in Svizzera!...". Non bisogna mai dare nulla per scontato o come già acquisito, ma occorre osservare con l'obiettivo di conoscere e rispettare le tradizioni locali del contesto dove ci si inserisce, ascoltando le persone e rapportandosi positivamente con la popolazione e le sue espressioni sociali e religiose. Le collaborazioni dei laici attualmente sono importanti, anzi essenziali per il futuro della Chiesa e delle nostre comunità. In Italia i laici non sono ancora sufficientemente valorizzati nel contesto ecclesiale. I missionari che rientrano nella nostra Diocesi fanno fatica a inserirsi in una realtà come quella bergamasca, dove il parroco è ancora quello che fa tutto, dal prete al manager, dal costruttore al ragioniere e a tutto il resto. Bisogna spingere in là alcune situazioni e dire alla gente:

- Proviamo a preparare qualcuno che faccia meglio ed eserciti in modo professionale alcune competenze!...

Ci saranno difficoltà burocratiche e giuridiche da superare. Va bene. Ma cominciamo! Costruiamo lavori di *équipe*.

Non è un buon cristiano chi non è anche un bravo cittadino

Il tema dell'accoglienza costituisce la vera sfida del futuro. Un tema da svolgere nella nostra quotidianità e nella pratica di tutti i giorni, non tanto attraverso i grandi progetti. Un esempio. Se i sessanta giovani che hanno frequentato il corso di preparazione al Matrimonio, al termine del percorso dicono: "Siamo stati bene, ci siamo sentiti accolti, abbiamo ascoltato parole nuove che non sentivamo più da anni, abbiamo portato qualcosa di nostro che è stato condiviso dagli altri... Abbiamo visto il volto di una Chiesa simpatica e accogliente che ci ha accettati così come siamo",... allora io non chiedo altro, perché questo è il vero riscontro dell'accoglienza. Quassù si può dire che tutti convivono, ma in fondo la convivenza è una tappa del Matrimonio.

La Chiesa non si presenta loro per condannare o giudicare, ma li accoglie con stima, rispetto e fiducia. Così anche, più in generale, nei confronti degli stranieri, di chi non è come noi.

Questo atteggiamento di fondo e l'esperienza dell'emigrazione vengono oggi in aiuto, per comprendere quelle realtà dove il fenomeno dell'immigrazione ha assunto livelli non più trascurabili.

Primo: non siamo un paese buono e giusto se non ci accorgiamo che queste persone vivono e siedono accanto a noi.

Secondo: saremmo davvero stupidi se non riuscissimo a dare valore alle risorse che queste persone nuove ci portano, sia a livello religioso che civile; esse ci danno l'occasione di cambiare e di evolvere nel bene.

Terzo: non può esserci progresso reale e duraturo finché non ci rendiamo conto che la loro presenza è definitiva e sarà sempre più una componente fondamentale della nostra comunità e della società del domani.

Ci vorrà probabilmente ancora molto tempo per assimilare questi concetti. Quanta diaspora i nostri Italiani hanno dovuto vivere e sopportare all'estero e come è difficile sostenere una relazione di comunione per gli stranieri. Difficoltà reciproche. I missionari queste cose le sanno bene.

A Bruxelles, ad esempio, nelle ultime elezioni amministrative comunali, solo il 17 per cento degli Italiani è andato a votare. Significa che molti non vivono ancora una vera relazione di comunità. Ho detto ad alcuni di loro:

- Non è un buon cristiano chi non è anche un bravo cittadino! Non avete votato!... Non è un obbligo il partecipare, ma è un bene per voi!... Vivete in Belgio non solo per procurare i vostri vantaggi, ma dovete partecipare e vivere questa realtà!... Questa è la vostra città!...

Una percentuale così bassa è stata una grande sconfitta per tutta la Comunità italiana. Non solo l'emigrazione di ieri, ma anche quella di oggi vive molto ai margini della vita pubblica. Stiamo parlando di un processo culturale molto lungo! Si è raggiunta l'integrazione economica, anche quella sanitaria e scolastica, ma quella sociale generale, ossia della politica e della cittadinanza attiva è ancora da venire, come penso quella religiosa. La comunità italiana non si sente parte viva di questa Chiesa. Siamo ancora lontani dal concetto di comunione di comunità. Non è facile per gli stranieri, è vero, ma nemmeno per i Belgi, i quali hanno ancora messe in francese e in fiammingo nettamente distinte le une dalle altre. È una Chiesa che, almeno sul piano epidermico del comune sentire, fa fatica a respirare e a vivere questi processi. Sul piano più razionale, invece, do per acquisito il concetto in base al quale l'attività e il dinamismo della Chiesa locale sono dati dal contributo e dalla presenza di molte Chiese straniere.

Sono sfide interessanti.

C'è ancora bisogno dei missionari e delle Missioni in Belgio

Questi anni trascorsi a Bruxelles sono stati positivi e assai stimolanti. Ho vissuto con passione e fede il mio mandato. Oggi molti si chiedono: c'è ancora bisogno dei missionari e delle Missioni in Belgio, ma più in generale in Europa?

L'esistenza delle Missioni, almeno nella loro veste strutturale e giuridica, è stata dichiarata chiusa dalla Conferenza Episcopale Belga. Rimangono sospesi, però, an-

cora molti equivoci su alcuni concetti fondamentali, come quello di Missione e di integrazione. Intanto in Belgio è stata chiusa la Delegazione, mentre sulle Missioni permangono molti punti interrogativi. Nel frattempo noi missionari continuavamo ad operare, come sempre, a servizio delle diverse comunità. In una situazione abbastanza critica e in evoluzione, ci incontriamo regolarmente e coordiniamo le iniziative. È vero, non esiste più la Delegazione dei Missionari del Belgio, soppressa dai Vescovi della Chiesa locale, ma i vari missionari continuano ad operare secondo i rispettivi decreti vescovili di conferimento del mandato ecclesiale. I Vescovi non ci impediscono di trovarci, di essere amici, di incontrarci per organizzare insieme alcune iniziative, e Don Battista Bettoni ci assiste sul piano del coordinamento. Undici missionari attualmente operanti in Belgio si riuniscono regolarmente in Assemblea, costituitasi liberamente, per riflettere sull'attuale congiuntura e condividere il nostro operato. Ci incontriamo ancora più volentieri di prima, perché ne sentiamo davvero l'esigenza e lo vogliamo in prima persona.

È difficile dire cosa stia succedendo in questo momento, ma soprattutto quello che succederà domani. In poche parole, la presa di posizione della Chiesa belga è il frutto di una grande consapevolezza, ossia ha capito finalmente che è responsabile degli emigranti in Belgio. Responsabile non è la *Migrantes* di Roma, e non sono nemmeno le Missioni linguistiche, ma sono innanzitutto i Vescovi di qui, il clero e le strutture ecclesiali presenti su questo territorio. È l'unità pastorale che deve farsi carico delle varie componenti che costituiscono la comunità cristiana. La parrocchia belga rappresenta l'unico riferimento generale in cui tutti si devono riconoscere, ciascuno con la propria personalità e il bagaglio religioso e sociale di cui è portatore, che rappresenta un valore aggiunto per tutta la comunità.

Al di là del pasticcio della chiusura delle Missioni, che sarà risolto in qualche modo, il vero messaggio contenuto nel documento approvato dalla Chiesa belga è molto positivo ed esprime una grande consapevolezza, pone un'assunzione di responsabilità straordinaria! Il dato di fatto vero è che nessuno ci impedisce di essere Chiesa in Belgio e di comportarci di conseguenza: noi Italiani, ad esempio, ci siamo fatti carico addirittura di celebrare il centenario di una parrocchia! Inoltre ogni volta pubblichiamo sul settimanale diocesano alcuni articoli in francese! Dico sempre ai miei amici preti portoghesi, rumeni, brasiliani,...

- Perché non scrivete? Cosa ci vuole a scrivere cinque righe ogni settimana? Se non scrivete non esistete!...

Il documento della Conferenza Episcopale Belga costituisce senz'altro una grande sfida per la Chiesa locale, la quale deve mettere in atto strategie di accoglienza più ampie, ma può costituire anche un nuovo motivo di rilancio della presenza missionaria. Noi missionari dobbiamo avere la forza e il coraggio di uscire dalla logica di fare quello che abbiamo sempre fatto, e che soprattutto nel passato ha coinciso con quello che ci chiedevano i nostri connazionali, ossia la Messa, il funerale, il Battesimo. È giunto il momento di essere più propositivi. È il momento dell'evangelizzazione, dell'annuncio, della costruzione di nuove proposte. Forse la struttura



fisica della Missione è un fardello di troppo. È il momento di rendersi conto dei cambiamenti in corso e che gli emigranti di oggi non sono più quelli di ieri, perché la società stessa è cambiata, anzi sta cambiando in continuazione a ritmi vertiginosi. Vogliamo incominciare ad uscire dalle nostre Chiese, Missioni e Canoniche, ed entrare in questa nuova società? È il Papa che ci insegna: non dobbiamo stare alla porta per aprire a chi bussa, ma per uscire! Dobbiamo andare noi da loro, in mezzo alla gente. Molte volte ciascuno è tanto preso dalla sua organizzazione autoreferenziale che perde di vista i valori veri e il disegno missionario più generale. Attualmente, nel 2013, ad esempio, a Schaerbeek, una volta al mese, la prima domenica dicevamo Messa nella parrocchia in forma bilingue. È un modo di dire agli Italiani:

- Non celebriamo più la Messa nella cappella italiana, quindi in modo separato, ma nella chiesa parrocchiale principale: facciamo una lettura in italiano, l'altra in francese, un canto in italiano e l'altro in francese. Oggi assicuriamo la Messa in questa parrocchia ogni domenica e celebriamo con lingua e modalità che rispondono all'assemblea che partecipa costituita da Italiani, Africani, Belgi, Latino-americani. Ho l'occhio allenato per leggere le presenze dei fedeli in chiesa e il mio celebrare deve fare i conti con una realtà che cambia di giorno in giorno.

A Schaerbeek celebro oggi pressoché in forma bilingue.

Inoltre celebro due messe la settimana in francese quale servizio parrocchiale, in relazione alla mia partecipazione all'*équipe* pastorale.

Noi missionari in Belgio stiamo cercando di interpretare e attuare il documento della Conferenza Episcopale Belga lavorando con i preti delle parrocchie dove siamo inseriti. Non abbiamo nulla da difendere, se non la dimensione di Chiesa. Continuiamo a fare le stesse cose di prima, in forza del nostro mandato, ma cercando di operare in una veste e con una visione diversa, certamente molto più ampie. Rimane l'incarico di occuparci della Comunità italiana, ma nell'ottica di comunione con la Chiesa locale, per essere meno noi stessi e più comunità ecclesiale. Questo modo di agire non ci toglie niente, anzi ci arricchisce enormemente!

Quando iniziamo a costruire il prete europeo?

Il documento della Chiesa belga, pur introducendo un punto di vista nuovo e aprendo alla costruzione di un diverso modello organizzativo di Missione, rischia di perdere alcuni valori importanti e lascia irrisolte varie questioni. Ad esempio: la Chiesa belga è pronta oggi ad agire da Comunione di comunità? Quali sono gli strumenti utilizzati o da mettere in atto per realizzare l'accoglienza e favorire la partecipazione delle molteplici comunità? Chi trova i preti disposti a fare un servizio di concerto con le parrocchie belghe e le comunità nazionali all'estero?

Se affrontiamo tali questioni privilegiando un approccio solo di tipo linguistico, siamo già fuori pista. Noi sacerdoti non siamo agenti linguistici e il nostro obiettivo non è mai stato quello di insegnare il francese. Noi dobbiamo comunicare il messaggio evangelico, utilizzando magari un linguaggio, una cultura e modalità popolari più vicine alla gente, perché il messaggio stesso possa essere meglio compreso. I preti italiani nei confronti delle Comunità italiane ovviamente hanno una

marcia in più rispetto ai sacerdoti locali o di altre nazionalità, perché sono più vicini a certe tradizioni locali e a forme di religiosità declinate in una serie infinita di espressioni regionali. Ad esempio ad alcuni fedeli se non gli fai toccare la statua di Sant'Antonio e il giglio, o se non gli dai la benedizione di Sant'Antonio, non partecipano. Allora cosa facciamo? Li escludiamo? Un'altra domanda: non c'è bisogno di preti e di missionari in una società così secolarizzata come quella belga, che registra oggi lo zero virgola otto per cento di cristiani che vanno alla Messa? Io dico proprio di sì! È un momento speciale che Dio mette fra le mani dei battezzati e dei preti perché la "vita buona del Vangelo" possa raggiungere ogni cuore disponibile. Le Missioni cattoliche hanno agito un po' da cuscinetto tra la Chiesa nazionale di partenza e la Chiesa locale di destinazione del popolo migrante. Si pone il tema circa l'opportunità di avvalersi ancora di questa mediazione. La solidarietà tra chiese è sempre esistita, come pure la fatica di essere solidali. Non sono le leggi o i decreti che determinano questo spirito, ma il nostro credo. Ovviamente anche il ruolo della *Migrantes* è destinato a cambiare.

Penso sempre di più a questo aspetto:

- Quando iniziamo a costruire il prete europeo? Quando iniziamo a imporre al prete che deve conoscere e parlare almeno tre lingue? Questo pure in Italia, non solo all'estero.

Siamo carenti sotto questo aspetto in Italia. I sacerdoti, che sono missionari, devono imparare almeno le lingue europee, certamente le principali! Qui si pone il tema della formazione, che implica ad esempio una sorta di *Erasmus* tra i vari Seminari d'Europa, per favorire nuove aperture, l'incontro tra le persone, il dialogo interecclesiale. Una formazione religiosa e sociale che si sposta tra i vari Seminari. Oggi purtroppo siamo ancora troppo chiusi, ciascuno nella propria e separata dimensione di Chiesa. Troppo orientati al passato e poco al futuro. Fa ben sperare il fatto che i Vescovi di Malines-Bruxelles hanno ritenuto utile assicurare la continuità del servizio pastorale alle comunità italiane di Bruxelles dopo il mio rientro in Diocesi e hanno chiesto alla Conferenza Episcopale Italiana e alla sua Fondazione *Migrantes* di poter contare su sacerdoti diocesani che continuino questo interessante servizio alla chiesa locale.

E siamo stati fortunati perché il Vescovo di Bruxelles e il suo Consiglio vicariale hanno scelto autonomamente di accogliere la disponibilità di Don Giancarlo Quadri, giunto al termine del suo servizio di diciotto anni dedicati alla complessa realtà dei migranti nella Diocesi di Milano.